Anno I. DOMENICA, 20 GENNAIO 1889. Numero 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire **3** — Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi **quaranta**.

LA PIÙ ALTA MONTAGNA DEL FRIULI

A onta di così vivo affaccendarsi e saliscendere di alpinisti e di così frequente succedersi di relazioni, di lettere, di note, di ragguagli sulle ascensioni compiute e sui punti misurati, io non mi maraviglierei punto che non pochi fra i lettori delle *Pagine Friulane*, confusi da tanta copia di notizie, non sapessero ancora rispondere in modo soddisfacente alla semplice domanda: *quale sia veramente la più alta montagna del Friuli.*

Un tempo, il punto culminante del Friuli era da molti giudicato il monte Resto, che io misurai due anni fa e che trovai alto appena 1781^{m}, una vera talpaiola; per altri era l'Amariana, cui le recenti misure geodetiche attribuiscono suppergiù 1900^{m}; per altri ancora e, certamente con maggior ragione, il Peralba (2690^{m}) ovvero il Canin (2610^{m}).

Eppure nessuno fra questi colossi merita per la sua altezza il posto d'onore fra i monti del Friuli.

In seguito alle esplorazioni fatte dal Mojsisovics nel 1863 e dal Grohmann dal 1865 al 1868 e specialmente in seguito alle pubblicazioni di quest'ultimo (1870), agli alpinisti non era ignoto, come la più alta giogaia delle Alpi Carniche dovesse ritenersi quella interposta tra il passo del lago di Volaia e quello del monte Croce di Timau, detto anche passo di Plecken (in Stali). Una mia esplorazione, compiuta nel 1873 e sopratutto quella condotta a termine nel 1876, e varie ascese del Pitacco, dei fratelli Mantica, dell'Hocke, del Tellini e di altri, misero in sodo quanto aveano affermato il geologo e l'alpinista austriaco. La nuova carta austriaca al 75000 (del resto, rispetto alla medesima giogaia, difettosa quanto a toponimia) veniva quindi nel 1881 a dare l'ultima sanzione al giudizio sovraccennato.

Ora, la breve catena in questione conta due cime che eccellono fra le altre e che si possono considerare i punti principali e culminanti del gruppo: il *Coglians* o *Collians*, a ponente; la *Cianevate* o *crete di Cialderie* o *Kellerwand* o *Kellerspitz*, a levante.

Per il Coglians si conoscono le seguenti misure effettivamente eseguite:

Grohmann,	bar.,	2809	metri;
Marinelli,	» ,	2801	» ;
»	aner.,	2810	» ;
Carta austr.	1 : 75000,	2799	» .

Per la Cianevate invece esistono le seguenti misure:

Grohmann,	stima,	2813	metri;
Mojsisovics,	» ,	2850	» ;
Marinelli,	» ,	2810	» ;
Mantica,	» ,	2830	» ;
Meurer,	? ,	2900	» ;
Carta austr.,	1 : 75000,	2810	» ;
Hocke »	aner.,	2757	» ;
Tellini	»	2756	» .

Cioè, di misure effettivamente eseguite a mezzo di strumenti, quella dell' Hocke, quella del Tellini, e, almeno si dovrebbe credere, anche quella della carta austriaca 1:75000.

Si sa quanto poco si possa tener conto delle misure a stima, anche se chi le eseguisce si trova sulla sommità, della quale si deve determinare l' altezza, come fu il caso del Grohmann e dei fratelli Mantica, che fu-

rono impediti, quegli da una burrasca, e questi ultimi da difetto dell'aneroide, dal servirsi degli strumenti che avean seco [1]. Meno ancora può valere la mia stima, fatta ad occhio e senza l'aiuto di strumento alcuno, dalla cima del Coglians, discosta forse un chilometro in linea retta da quella della Cianevate. Non parlo della stima del Mojsisovics, che non potè salirla, ma che ne apprezzò l'altezza relativa, stando sulla creta di Collina, sensibilmente più bassa.

Meno valore ancora può attribuirsi al dato del Meurer, non confortato nemmeno da un apprezzamento ad occhio.

Le tre misure sole, delle quali va tenuto conto in questo caso, sono adunque, lo ripeto, quella della carta austriaca, quella dell'Hocke e quella del Tellini.

Ma io confesso che non mi sento molto tranquillo intorno all'attendibilità della quota austriaca. Anzitutto, allorchè non si tratti di punti trigonometrici, i topografi austriaci, almeno per i tratti prossimi al nostro territorio, per determinare le altitudini si servirono molte volte di metodi speditivi e quindi tali da dar origine a risultati solamente approssimativi; anzi talvolta non rifuggirono dall'adottare misure altrui, derivate da varie fonti, comprese le determinazioni barometriche e ad aneroide. Ad esempio, per la parte dell'alto bacino del Tagliamento, compreso nel foglio intitolato *Zona 19, col. VIII,* pubblicato nel 1881, essi trovarono acconcio adottare molte fra le quote d'altezza, che io stesso aveva determinate col barometro e pubblicate qualche tempo innanzi. Ond'è che non dissimulo il sospetto che la quota, offerta dalla carta austriaca per la Cianevate, in $2810^{m.}$, non sia se non quella stessa di $2813^{m.}$, dedotta a stima dal Grohmann e in qualche guisa arrotondata.

A confortare i dubbi, in questo caso, sta la trascuranza colla quale, come accennai, almeno rispetto alla toponimia locale, è stato costruito questo tratto della carta austriaca. Così la cima di *ponente* e cioè quella che da tutti i valligiani della Cargna è conosciuta col nome di *Coglians*, nel foglio citato di detta carta porta questa indicazione:

2799
Kellerspitz
(M. Coglians),

dove sono erroneamente abbinati due nomi, che servono a designare in effetto due cime distinte e discoste fra loro circa un chilometro.

Invece, alla cima di *levante*, che sovrasta al piccolo ghiacciaio, e alla quale correttamente spettano i nomi friulani di *Cianevate* (secondo gli abitanti di Timau) o di *crete di Cialderie* (secondo quelli di Collina) o il tedesco di *Kellerwand* o *Kellerspitz* (secondo quelli di Plecken e di Mauthen), il medesimo foglio attribuisce le erronee indicazioni seguenti:

2810
Kollinkofel
(P. Collina);

mentre il Kollinkofel o in friulano *crete di Culine* (o italianamente *pizzo di Collina*) è uno sprone di roccie più basso posto alquanto più verso levante del punto con tal nome in tale carta designato.

Data questa *confusio nominum*, che fa sospettare una *confusio rerum*, e per lo meno, una certa negligenza nel rilievo topografico della catena, acquistano una non trascurabile importanza le due misure eseguite dal signor Giovanni Hocke nel 1883, e dal signor Edoardo Tellini nel 1884, ad onta ch'esse sieno compiute a mezzo di un aneroide. Esse sono in realtà le sole che si riferiscano in modo ben definito alla Cianevate, e delle quali si conoscano, i metodi e i mezzi di determinazione. Lo strumento adoperato per entrambi fu l'ottimo aneroide di fabbrica Naudet, di proprietà della Società Alpina friulana e da me più volte sperimentato; il punto di riferimento delle misure (Timau, con $832^{m.}$) è di altezza ben accertata; i calcoli finalmente da me medesimo eseguiti e, credo, in modo esatto, mediante la formula di Babinet.

La misura dell'Hocke attribuisce alla Cianevate l'altitudine di $2767^{m.}$, quella del Tellini l'altitudine di $2756^{m.}$, in media $2761^{m.}5$, con una differenza di soli 5 metri e $\frac{1}{2}$, in più o in meno colle due misure, le quali adunque s'accordano in modo soddisfacente fra loro.

Ora, senza voler attribuire a misure ad aneroide un valore assoluto, anzi riconoscendo come possano essere affette da errore notevole, tuttavia il fatto che tale media differisce dalla misura austriaca di quasi 49 metri

$$(2810 - 2761.5 = 48.5),$$

(1) La stima dei fratelli Mantica fu veramente eseguita mediante un traguardo a livelletta, servendosi del quale essi giudicarono la Cianevate alta 30 m circa più del Coglians. Siccome un tale strumento non dà misura d'angoli, così i suoi responsi sono di necessità molto imperfetti e possono tutto al più servire a giudicare se un punto lontano sia *più alto* o *più basso* del luogo ove si trova l'osservatore. Ad ogni modo sta il fatto che secondo il giudizio del Mantica la Cianevate sarebbe *più alta* del Coglians.

avvalora i dubbi espressi e fa per lo meno sospettare che il giudizio fin adesso corso sull'altezza della Cianevate sia erroneo per eccesso, o, parlando alla buona, che questa cima sia alquanto meno alta di quanto generalmente si credeva finora.

Diversa procede la cosa a riguardo del Coglians, per la quale cima abbiamo tre misure effettivamente e sicuramente eseguite: una del Grohmann e le altre due mie, anche se, per le cose dette e per analogia, si volesse escludere dalle considerazioni la quota austriaca. Aggiungasi poi che le quattro quote vanno singolarmente d'accordo, arrivando appena ad 11 metri la massima differenza fra i due valori estremi. La media delle quattro misure darebbe per quella cima metri 2805: ovvero, escludendo dal computo la misura ad aneroide, la media delle tre altre misure, metri 2803. In omaggio alle uniformità del metodo e tenendo conto che la mia misura fu eseguita in ottime condizioni di tempo, a mezzo di un buon barometro confrontato prima e dopo l'osservazione, non trovo quindi motivo per abbandonare la quota da me calcolata dodici anni or sono e che, presumibilmente, dev' essere molto prossima alla verità. Posto ciò, credo adunque di concludese *adottando la cifra di* **2801 metri** *a designare l'altitudine della cima del M. Coglians.*

Questa conclusione, date le incertezze riguardanti la Cianevate, viene ad assegnare al Coglians il posto supremo nella breve giogaia di cui forma parte, non soltanto, ma in tutte le alpi del Friuli.

Difatti le sole cime, che potrebbero contrastare al Coglians tale supremazia, sono il *Peralba*, nella catena delle Alpi Carniche principali; il *Jôf del Montasio* nelle Giulie occidentali; il *Duranno* nelle prealpi Carniche.

Ora, i dati altimetrici che riguardano la sommità del monte Peralba, sarebbero:

Carta austr.	1 : 86400,	2691	metri;
» »	1 : 75000,	2690	» ;
Mojsisovics	bar. ,	2687	» ;
Grohmann	» ,	2711	» ;
Marinelli	» ,	2706	» ;
»	aner. ,	2686	» ;
Sonklar *(Ausland* 1869) ?,		2771	» .

Prescindendo dal dato del Sonklar, del quale non si conoscono nè metodo di determinazione nè altre indicazioni, tutte le altre misure riguardanti il Peralba oscillano fra un minimo di 2686 e un massimo di 2711$^{m.}$, cioè gli assegnano suppergiù un centinaio di metri di meno dei 2801$^{m.}$, attribuiti al Coglians.

Al Duranno, punto culminante della catena fra Piave e Livenza, una misura (a stima? ad aneroide?) dovuta all'inglese Utterson Kelso (*The Alpine Journal,* febbraio 1875) attribuisce, in via evidentemente approssimativa, l'altitudine di 9000 piedi inglesi, pari a 2740 metri. Senonchè questi giorni io potei procurarmi dal R. Istituto geografico militare italiano i dati risultanti dai recenti rilievi trigonometrici, che devono servire di base alla costruzione della grande carta d'Italia. Ora, al punto culminante del monte Duranno (piede del segnale) tali misure assegnano la altitudine di 2668$^{m.}$, cioè vengono ad attribuirgli un 133$^{m.}$ di altezza minore di quella del Coglians.

Il Jôf del Montasio fu a lungo ritenuto assai più basso di quanto non sia realmente. Dopo le stime e le misure del Findenig del Cantarutti, dell'Hocke, dei geodeti austriaci, di Giacomo Brazzà e mie, esso, a ragione, si giudica uno dei punti culminanti di tutte le Giulie, nella quale vasta catena è inferiore in altezza soltanto al Terglou (2864$^{m.}$), e il punto decisamente culminante delle Giulie occidentali.

Ora: ecco quali misure si conoscono del Jôf del Montasio, prescindendo dalle cifre antiquate o dedotte a semplice stima:

Cantarutti, aner. . . . . ,	2791	metri;
Brazzà, teodolite . . . . ,	2767	» ;
Marinelli, aner. . . . . . ,	2765	» ;
Brazzà, » . . . . . . ,	2764	» ;
» , barom. . . . . . ,	2761	» ;
Marinelli, » . . . . . ,	2755	» ;
Carta austriaca, 1 : 75000,	2752	» .

Prescindendo adunque dalla prima fra tali misure, veramente determinata con semplice aneroide, esse oscillano fra un massimo di 2767$^{m.}$ e un minimo di 2752$^{m.}$. È singolare che tali due cifre estreme sieno, la prima certamente, la seconda presumibilmente, di provenienza geodetica. Tuttavia alla cifra del Brazzà non darei in questo caso un valore assai grande, abbenchè determinata mediante il teodolite, essendochè essa rappresenta una fra le prime operazioni di simil genere, che il compianto mio amico e collega di studî eseguiva. In complesso, si può ritenere che l'altitudine del Jôf del Montasio sia bene rappresentata dal numero arrotondato di 2760 metri o giù di lì, ond'è che anche questo

colosso delle Giulie, per una quarantina di metri, resta superato dal Coglians.

Il quale adunque, secondo ogni presunzione, *coi suoi 2801ᵐ· d'altitudine, corrisponde al punto culminante delle Alpi Friulane.*

Con ciò tuttavia il Coglians non verrebbe ad essere, in modo altrettanto certo, anche il punto culminante delle *Alpi Carniche,* qualora, accettando per questa catena i limiti da me proposti, si venga ad estenderla fino alla Drava. Difatti, in quella sua diramazione settentrionale, che si suole chiamare col nome di *Alpi del Gail* o *della Zeglia,* e precisamente nel gruppo del Kreuzkofel, che s'eleva a mezzogiorno di Lienz, sorge assai elevata la *Sandspitz,* alla quale la misura della carta austriaca 1:75000 assegna per lo appunto 2801ᵐ·, cioè un'altezza, per singolare coincidenza, identica a quella, che vedemmo spettare al Coglians.

Questa poi non sarebbe nemmeno *la più alta montagna interamente spettante al Friuli.* Difatti proprio pel suo culmine passa la linea del confine friulano (italo-austriaco) e in pari tempo quella di spartiacque fra i bacini del Tagliamento (Adriatico) e del Gail (Drava, Danubio, mar Nero). Del resto la stessa eccezione potrebbe moversi al Jôf del Montasio, con questa differenza però che, causa una forte risvolta della linea di confine, la sua massa è per tre quarti compresa in territorio *politicamente* italiano, mentre poi lo è per intero in territorio *fisicamente* italiano, vale a dire nel bacino del Fella (Tagliamento). Il Peralba, d'altronde, vero sprone proiettato a sud del crinale delle Carniche principali, è interamente compreso in territorio italiano, non però nella provincia di Udine, nè nel bacino del Tagliamento, bensì in quella di Belluno e in quello del Piave [1]. Finalmente il Duranno è traversato dal confine amministrativo fra le due provincie di Belluno e di Udine e dallo spartiacque fra Piave e Cimoliana (Livenza).

Adunque nessuna di queste poderose cime spetta *per intero* al Friuli.

Per cui, a voler esser sottili, per trovare la più alta vetta compresa in territorio friulano (e prescindendo dagli sproni rocciosi del Coglians o della Cianevate, che possono protendersi di qualche centinaio di metri al di qua del crinale della catena di spartiacque) bisogna abbandonare le catene principali e di confine sì politico come idrografico. E cercando, si vedrebbe che il posto d'onore potrebbe esser conteso fra le cime circostanti ai Forni Savorgnani, cioè fra il *Pramaggiore,* il *Bivera* e il *Clapsavon.*

Pel Pramaggiore conosco queste due misure:

Carta austriaca 1:86400 . . 2477ᵐ·;
topografi italiani . . . . . . 2479 ;

dovendosi ragionevolmente ritenere che il dato barometrico del Wolf (2143ᵐ·) si riferisca alla forcella, non alla cima.

Pel Clapsavon, le seguenti, effettivamente eseguite:

Carta austriaca 1:86400 . . . 2461;
topografi italiani 2463;
Marinelli, bar. 2470;
Stur, bar. . . . . 2468.

Pel Bivera (il Vesprikofel degli abitanti di Sauris) non esiste se non una sola misura effettivamente eseguita, cioè quella di 2476ᵐ·, dovuta ai topografi italiani; poichè un mio dato, di 2500ᵐ· circa, è un semplice apprezzamento a stima, compiuto allorchè, nel 1874, feci l'ascesa del Clapsavon, della quale montagna esso si può giudicare la cima suprema.

Dall'esame dei dati precedenti è facile arguire che la contesa per la primazia si riduce ormai al Pramaggiore e al Bivera, fra i quali la differenza in altitudine è veramente assai modesta, dacchè si ragguaglia a soli 3ᵐ·, a vantaggio di quel primo. Tuttavia siccome i dati che ne rappresentano le rispettive altitudini, hanno la stessa origine, furono ricavati coi medesimi metodi, coi medesimi strumenti, anzi, credo, dallo stesso operatore, epperciò non si ha nessun motivo di giudicarli di valore disuguale; così noi dobbiamo accettare la conseguenza che logicamente risulta dal loro confronto e quindi ritenere il *Pramaggiore, coi suoi 2479ᵐ· d'altezza, come la montagna più alta spettante per intero al Friuli.*

Essa, ad onta del posto d'onore così assegnatole, non è però cima cospicua tanto da rendersi visibile dalla pianura friulana. Prescindendo dallo scegliere per punti di vedetta altre cime, per poterla scorgere bisogna proprio recarsi nell'alto bacino del Tagliamento, da moltissimi punti del quale (a cominciare,

(1) È troppo ovvio che se si prende la parola *Friuli* in senso alquanto estensivo, allora si devono considerare in esso comprese delle cime che, usato molto restrittivamente e come equivalente a *provincia di Udine,* ne restano escluse. Posto ciò, a considerare il Peralba *montagna friulana,* si avrebbe argomento anche dal fatto che fin al 1852 il territorio di Sappada, sul quale esso sorge, formava anche *amministrativamente* parte della provincia di Udine, come forma tuttodì parte *ecclesiasticamente* della diocesi di Udine.

se mal non ricordo, da Tolmezzo) essa apparisce dominante sulle catene contermini.

Diversa è la cosa invece pel Coglians. Anzi all'abitatore della pianura friulana che volesse prendere conoscenza, e magari da lontano e senza suo incomodo, col massimo gigante delle nostre alpi, suggerisco un mezzo facile e spiccio.

In una bella giornata d'inverno, oppure in giorno qualsiasi che faccia seguito a una burrascata, dal colle del castello o da un qualsiasi punto un po' elevato esterno alle mura di Udine, volga lo sguardo a settentrione, piegando però alquanto verso ovest, cioè pressapoco nella direzione del meridiano magnetico. Nella muraglia alpina esso scorgerà una specie di avvallamento interposto fra il monte Corno a sinistra e il S. Simeone a destra e prodotto dalla depressione del lago di Cavazzo. Spingendo lo sguardo per tale avvallamento, lontano lontano esso scorgerà una giogaia, quasi sempre coperta di neve e nella quale spiccano due cime, una a destra e di forma quasi bastioniale, l'altra a sinistra e piramidale. La cima di destra è la *Cianevate* o il *Kellerspitz*, quella di sinistra il *Collians*.

Padova, Natale del 1888.

G. Marinelli.

SERA D'AUTUNNO,

A LEI,

(di GIOV. GAUD. SALIS-SEEWIS).

Via pe' vapor de la palude ondeggia
Il suon cupo del bronzo vespertin;
Dietro il cancel del Camposanto impallida
Del crepuscolo il raggio porporin.

Vizzo fogliame il tiglio ora pioviggina
Da le rame ventate e al suol ridà;
L'erbette scolorite al suol si curvano,
Su la zolla, che lor tomba sarà.

O amica, presto, de la sera a l'alito,
Carezzeran l'erbette ancó il mio avel,
E dal suo tiglio voleran le foglie
Inquiete, sotto l'umidoso ciel.

Quand' il vizzo tuo serto solitario
Orni la zolla, che mi chiude al sol,
E l'ombra mia su la liev'onda perdasi
Di Lete e spieghi fra le nebbie il vol,

Ascolta, o amica! dal fogliame intendere
Potrai la voce, che consola il cor:
— Oltre quell'onda non ci sono lagrime
E l'alme fide si vedranno ancor!

Palmanova, ottobre 1886.

Pietro Lorenzetti.

GASTRONOMIA SPILIMBERGHESE

NEL SECOLO XVI

Il costo delle derrate, delle spezie, delle cibarie ne' tempi antichi torna utile a conoscersi per la storia civile e della pubblica economia, del pari che pello studio di questa scienza applicata ai bisogni d'oggi. Ecco dunque un frammento suntuario tratto da un codicetto del XVI secolo appartenente all'Archivio di S. Maria di Spilimbergo. Trattasi principalmente delle spese da bocca di tutto magro fatte pel Luogotenente veneto in visita, la cui venuta solea solennizzarsi, oltre che con la buona tavola e la buona cantina, anche con cavalcate, con racconciamenti del selciato in castello, con lo strappare l'erba dal cortile per rendere più *confortable* l'aspetto della residenza signorile.

Non mi mancherà occasione di parlare del resto, ora però mi limito alla mensa trascrivendo integralmente la lista e non trascurando poi la mangiatoja de' cavalli ed il lavatojo e i segni d'allegria durante il pasto.

F. C. Carreri.

Die 13 Aprilis 1550 indit: 8.

Lo Egregio messer Zuanbatista Carbo conciliero di Spilimbergo di commissione delli infrascripti magnifici Signori mi referrite una bulletta al signor cav = Joanfrancesco per havere sua signoria speso nel pasto per la venuta del Eccelentissimo Luogotenente messer Pietro Morosini come appare in la poliza qui registrata contate lire cento ottantatre soldi 16 zoè L. 183 s. 16. Messer Marco Antonio, M. Eustacchio, M. Bernardin cavalier, M. Mario, M. Ottaviano:

Per pesce d'ogni sorte et gamberi et spese de colori che andaron per essi contati L. 103 Sol. 15. Per legne et carbon L. 7 sol. 0. Per fen L. 9 sol. 0. Per candelle n. 10 cont. L. 3 sol. 0. Per nose L. 1 sol. 10. Per polvere de tirar l'artelarie a maestro Batista da Medun L. 7 sol. 14. Per cerese et spese per mandar a Sacil L. 2 sol. 17. Per marasche L. 0 e soldi 16. Per acqua rasa L. 3 soldi 0. Per asedo L. 2 e soldi 0. Per Agresta L. 1 soldi 10. Per buzoladi di inzucharadi, miel et vin cotto L. 6 soldi 0. Per fongi L. 1 soldi 6. Per zucharo de ogni sorta specie canella garofali et zafarano L. 33 soldi 4. Per mandole L. 4 soldi 10. Per uva passa L. 2 soldi 10. Per malvasia mandata a tior a Udine L. 6 soldi 0. Per formento st. 3 a L. 9 soldi 4 al moggio et per coser il pan soldi 4 al moggio L. 28 soldi 4. Per vin arne 3 a L. 9 l'arna L. 27 soldi 0. Per biava da cavalli st. 5 a L. 6 L. 30 soldi 0. Per cusinar far liscie massaricie et veri rotti L. 12 soldi 0. Per far far li festoni L. 2 soldi 0.

Dopo altre spese di genere diverso continua la nota in tal guisa:

La polizza del spitiaro ut infra et primo per L. 32 marzapan a soldi 15 la libra val cont. L. 24 soldi 0 Per libre 13 pignocata a soldi 18 la libra val cont. L. 11 soldi 14. Per libre 8 Pistachea a soldi 24 la libra val cont. L. 9 soldi 13. Per libre 16 confetti a soldi 16 la libra val contati L. 12 soldi 6.

CURIOSITÀ STORICHE FRIULANE

Fatto successo di banditi l'anno 1582 li 8 Dicembre in Gradiscutta presso Codroipo, Territorio Imperiale, tratto da Scrittura di Lucrezio Palladio (1).

Francesco Cordovado di Cordovado, ed Antonio del Merlo di Udine, essendo questi banditi dalla Serenissima Repubblica di Venezia per molti delitti commessi, andarono girando alli confini del Serenissimo Stato insultando, et danneggiando li poveri sudditi abitanti nelle Ville, vivendo di furti e rapine.

La Nob. antica famiglia de Signori Belgradi possedeva una casa situata prossima alla Villa di Gradiscutta nel Stato Imperiale, ed essendo il loco assai difficile, riguardo alla palude, et molti profondi stagni, causati dall' Acque del Varmo, che si diffondono e ristagnano in quelle basse terre, da costoro considerata opportuna per il loro esito, entrarono in essa, ed assicurati ad ogni difesa, poichè uniti a questi altri sgraziati banditi e sicarij al N. di 30 con maggior forza predavano, come di fatto erano seguiti molti fatti assassinamenti, ed omicidii.

Il Sig. Bernardino, et fratelli Riviera, Nobili Udinesi, che possedevano il Stabile in S. Marizza, fu poi di casa Mantica di Pordenone, mentre si ritrovavano in detto loco, ed in loro compagnia il sig. Francesco Carara parente, ed amico, la notte delli 11 Novembre furono improvvisamente assaliti da costoro; avendo il detto Carara qualche tempo prima avuto rissa con il Merlo: pronti e risoluti si diedero alla difesa facendo molti sbarri dalle finestre, et restarono buona parte di costoro feriti, e morti, tra questi Antonio Merlo detto Logotenente era ferito in una coscia, che non potendo camminare, mentre steso a terra, chiamò in suo ajuto Gabriel Pignato contadino di detta Villa, qual per soccorso gli tagliò la testa con il cortellazzo, avendolo prima appoggiato ad una banca di legno, per fargli miglior colpo; et pronto in esecuzione del bando la pose in un sacco, et si portò a rassegnarla alla Giustizia in Udine, ricevendo Ducati 50 per la taglia comminata nella Sentenza.

Rassegnata che fu la testa alla Giustizia, con ordine dell' Eccell.º Luogotenente fu esposta sopra il pilastro a piedi della riva del Castello prossimo alla colonna di Giustizia sù d' un' asta di ferro, dove stette più tempo, sino che si marzì.

Poco intimorito il Cordovado detto il Prencipe continuava a maggior vendetta ad infestare tutto il paese, avendo accresciuto il numero de sgraziati che sempre giravano commettendo enormi assassinamenti. Più volte furono assaliti da soldati e ministri che sempre li fù vano, mentre facile avevano il ritiro, et fuori di Stato.

Mosso finalmente l' Ecc.mo Luogotenente dalle tante doglianze, ed iniquità di costoro, che partecipato in Vienna a Sua Maestà Cesarea dal quale fù data commissione al Luogo-tenente di Gorizia che unito a quello di Udine per la Serenissima Repubblica fussero eseguiti li comandi.

Li 24 Maggio fù spedita una compagnia di Dragoni a Gorizizza, ed il seguente giorno da Udine una di Capelletti, con alcuni bombardieri, ed Arteglieria della Città, che uniti in detta Gradiscutta con più sbarri atterrarono le dette case del Belgrado, fuggendo dispersi li sgraziati, et parte restarono morti e feriti.

Due Capelletti essendosi avvanzati verso il Tagliamento ad inseguire li fuggitivi, fù scoperto in distanza il Cordovado, che correva a cavallo verso il passo. Il più ardito si spinse a tutta carriera verso lui, che avvicinato alquanto il Cordovado li sbarrò una pistola, non restando colpito il Capelletto, seguitando al corso lo sopraggiunse, et lo ferì con un colpo di Simitara nella testa, che rovesciato dal Cavallo fù trascinato per terra appeso alla staffa. Così finirono li sgraziati restando libero il paese, et sollevato da tanti danni.

Dall'Autografo nella Bibl.a Comunale di Udine, comunicato dal Bibl.rio Dott. Joppi.

(1) Lucrezio nob. Palladio di Udine nacque nel 1697 da Alessandro ed Isotta della Forza e morì improvvisamente nel 1767. Scrisse alla buona, ma con efficacia memorie aneddotiche udinesi e friulane corredandole di disegni a penna. E' un danno, che la massima parte de' suoi scritti sia andata dispersa. Se ne conservano due volumi presso il Co. Gropplero in Udine, uno di notizie genealogiche e l'altro di fatti vari contemporanei all' Autore. La Biblioteca civica conserva parte di un *Diario* del Sec. XVIII. ed altro piccole cose.

POESIA ECCLESIASTICA

Nel fascicolo nono di questa pubblicazione abbiamo riassunto brevemente la vita di un sacerdote verseggiatore: l'abate Domenico Sabadini; e detto com'egli più natural vena mostrasse di avere nella poesia bernesca e satirica. Ne verremo offrendo alcuni saggi: per questa volta ci accontentiamo di scegliere, dalla raccolta che ci favorì un erede suo, alcuni sonetti tra 'l satirico e il burlesco.

Il destino dei Mansionari del Duomo

Si canta fuor del Duomo qualche oretta
E vengono le cinque e le sei lire,
Si porta un galantuomo a seppellire
E va in saccoccia più di una liretta.

Si fa un anniversario in fretta in fretta;
E suol spess' anche il tallero venire,
Ed un da trenta almen suol partorire
Di *requiem* una semplice messetta.

Due lire sempre un *Miserere* vale
E lire tre le Litanie cantate,
Ed un da dieci un *De Profundis* piano.

Soltanto nell' insigne cattedrale
Senza riposo aver nè libertate
Si canta e strilla tutto il giorno invano.

LI MANSIONARII E CAPPELLANI DEL DUOMO
viventi nel 1821
compresi tutti in un sonetto

Primeggia fra quei molti Tosoratti [1]
Ed al suo fianco Della Lunga siede,
Quel che batte la solfa gli succede
E con Carlutti vien grave Clocchiatti.

Poi quel che tanti versi invano ha fatti [2]
Col novellista Costantin si vede,
Indi De Vit, che all'organo presiede
E muove al par de' tasti i piedi ratti.

Quindi Badolo segue e Malignani
Col Tosolin famoso e la cantante
Ultimo Meneghin schiera pareggia.

Mosolo alfin, Pinzan, Cricco, Piani,
Cossio, Maran, Tonutti e il Zoccolante
Cappellanesca impivialata greggia.

×

PER LA MORTE
del Rev. Tosoratti, Vicario del Duomo

Sonetto
dedicato al Rev. Don Giacomo Minighini suo assistente, detto Codollo.

Allor che il buon vicario omai già frollo
Da questa vita a una miglior passò,
Con un palmo di naso si restò
Il prete Minighin detto Codollo.

Ed il collar strappandosi dal collo
Di rabbia il tabarrin si lacerò,
Gridando: — La cuccagna terminò
E non si mangierà mai più un buon pollo.

Non solo a pranzo, ma a merenda e a cena
Era qui sempre tavola imbandita
Di vitello, d'augei, d'oca e presciutto.

Che squisiti boccon! che pancia piena!
Quella sì che chiamar poteasi vita!
Ed ora batter devo il dente asciutto.

La serva che di tutto
Era già a parte e tai parole udìo,
— È finita — gli disse — amico mio;

Vattene pur con Dio
Che più qui non si mangia e non si beve,
E questa stessa casa occupar deve

Altro vicario in breve.
Vattene dunque, e per tua gloria basti
Il poter dir, che in vita tua scroccasti.

×

Sopra le disgrazie degli impiegati del Duomo

Andando in Duomo Monsignor Belgrado
Fra il muro e un carro stretto si trovò,
E ruinando a terra suo malgrado
Ruppe la testa e all' altro mondo andò.

Un altro Monsignor che il Vescovado
Mertato avrebbe, in piazza sdrucciolò,
E piegando col corpo a grado a grado
Cadde, e venti e più piatti fracassò.

L' uno e l' altro dei Mantica egualmente
Dal Duomo nell' uscir rimase estinto
D'apopletico colpo fra la gente.

Ma qual stupor se all' improvviso cade
Morto qua e là chi dall' impiego è spinto
A correr tutto il giorno per le strade?

(1) Il vicario Tosoratti, che vedemmo, nella narrazione dell'avv. dott. Ernesto D'Agostini, assistere ai condannati a morte.
(2) L' autore.

LA MUNICIPALITÀ DI VENZONE
SUL PRINCIPIO DEL SECOLO

RISPOSTE alli Cento Quesiti Statistici date dalla Comune di Venzone in esecuzione ad osseq.e Prefettizie decisioni. [1]

N. 58. REGNO D' ITALIA

Li 24 dicembre 1807.

Al sig. Cavalier Prefetto
del Dipartimento di Passariano

La Municipalità di Venzone

Mossa questa Municipalità da vero interesse Comunale a sottoporre a lei Sig.r Kav.r Prefetto l'esaurimento alli cento quesiti trasmessigli con circolare N. 13341 sezione II in data 14 settembre 1807 e pervenuta il giorno 27 stesso; à ricercato nel necessario lasso trascorso fin ad oggi da ogni opportuno fonte le relative cognizioni. Provida perciò fù la precauzione Prefettizia nell'antecipare in dettaglio le ricerche. E se ciononostante questo studio di prevenzione l' eseguito lavoro non congruamente risponde alli providi superiori voleri, la riverente Municipalità à un sicuro garante nella complicata ardua esecuzione. Ad ogni modo sembrano campeggiati li reali bisogni, primo, ed ultimo scopo alla suprema Autorità, che li attende per provvedervi.

Risposte alli 100 Quesiti Statistici

PARTE I.a

I. — Ufficij Municipali

1. — Addetto alla Municipalità v' è il Segretario ed il Cursore. Il Segretario supplisce anco al Commissariato agl'aloggi militari. Il soldo, che fin' ora per 24 Mesi di serviggio hà conseguito per se, e scrittore e straordinario ascende a L. 700:— circa venete comprese le spese d' officio. Il Cursore a. b. c. hà avuto dal Sindaco uscito L. 180:— venete circa, e queste dal Tratto della Tassa personale, della di cui ragione sono anche le indicate L. 700:— ottenute dal Segretario, il quale potrebbe supplire, come pel passato suppliva anco pella Comune eretta di Portis, e per l'altra d'Interneppo, e Bordano, aggiungendovi al più un altro assistente, o scrittore sudetto. — *NB.* Nella Seduta del Consiglio Comunale del dì primo Dicembre corrente fù fissato d' onorario al Segretario L. 900:— venete compreso lo estraordinario Scrittore, ed al Cursore L. 300:—.

(1) Comunicate dal signor A. Tessitori di Gemona. È conservata l'ortografia dell'originale.

2. — Non v'è peranco attivato il protocollo a tenor della ricevuta modula 12142, essendosi riservato d'incominciarne l'attivazione al primo Gennaro 1808, pronto però il Municipio a supplire alle mancanze del passato in questo rapporto a norma di quanto li verrà superiormente prescritto. In quanto all'Archivio non si può dire sennonchè le Carte Comunali sono custodite, ma però non molto sistemate quelle particolarmente della passata Comunità.

3. — Presentemente non v'è contabilità di Comunale Amministrazione riguardo alle passività invariabili, poichè furono levate le attività dei dazj che erano il maggiore, e più forte patrimonio dell'ex Comunità. Tutto il passivo è quindi arretrato, ed alla Comune subentrata non rimane in linea d'attivo invariabile, che due Montagne affittate di cui però per qualche anno dovrà stare al digiuno, e senza esigenza come viene rappresentato, e documentato dal Quadro, e Relazione di esse attività, e passività invariabili. Nel resto il solo Sindaco supplisce, ed ha fin'ora, almen l'uscito, soddisfatto alle altre spese Comunali, e se n'è questo quasi intieramente rimborsato colla consecuzione della Tassa personale, come credesi, non avendo però reso ancora il di lui conto.

4. — Sotto l'attual Municipalità, cioè da 4 Mesi circa si sono incontrati veramente alcuni ostacoli nell'esercizio regolare delle funzioni Municipali derivati da alcuni mal intesi, e dalle emesse dissenzioni già note alla Regia Prefettura tra Sindaco, ed anziani, motivo per cui rimase arretrata fra le altre operazioni anco la presente.

5. — Il Sindaco fa le Funzioni d'Officiale dello Stato Civile, ed ha in di lui sussidio un Scrittore. — Non ha fin qui avuto alcuna retribuzione. Lascia allo Scrittore quelle gratificazioni, che gli usano li ricorrenti secondo il respettivo loro stato, e forze, e poichè si conobbe di tutta giustizia un compenso a questo carico sia pella popolazione di quasi 2000: Anime, sia per le faticose strade nei luoghi di montagna, e non reputandosi d'altronde di poter caricare la miserabile Comune di maggiori spese fu nel citato Consiglio Comunale primo Dicembre corrente stabilito, che li ricorrenti abbiano a supplire ogn'uno nelle rispettive occasioni al loro debito fissando pelle pubblicazioni, ed atti di celebrazione di Matrimonio L. 16:— venete e per gl'atti, e visite di morti e di nascita L. 1:— pur venete.

6. — Qualora questo Comune potesse essere Capo Luogo di altre aggregate, sarebbe necessario un aggiunto specialmente nelle stagioni invernali, come per esempio ad Interneppo, e nel luogo detto Piani sopra Portis.

2. — Censo ed Imposte.

7. — La Comunità decessa non dava imposte, nè sopra le Persone, Animali, o Campi, e per supplire alli di lei bisogni facevano fronte li di lei naturali dazii ossia rendite state avvocate allo Stato.

I.° V'era però una tassa su
II.° tutte le anime dai 7 anni
III.° in sù, con cui si pagava al fù Prencipe veneto il dazio così detto *Macina.*

Questa tassa si distingueva in Classi, e si fissava a misura dei modi de' abitanti, ed il maximum non sorpassava L. 3:— 2:— venete per cadauno de più estimati, il minimum non era minore di soldi 5 veneti per testa, alcuni indigenti poi, e veramente miserabili erano affatto esclusi da ogni minima tassazione.

IV.° Non si pagava sennon l'indicata tassa, ne sopra verun'altro articolo.

V.° Non si può presentare la copia della Tabella ordinata colla Prefettizia Circolare 21 Novembre 1806 N. 8189, e 10 Luglio N. 9547 per la ragione che manca l'originale non potuto eseguirsi attesa la relassanza di questi privati individui, che a pretesto addussero d'aver già fatta la notifica al censimento relativa all'ordine Austriaco 1805, e per la lusinga di veder effettuato il Catasto superiormente prescritto al qual effetto protestano di aver pagato un' aggiunta sulla diretta, cosicchè hanno sempre fin'ora resistito.

8. — La Tassa di detto dazio Macina, dovuto al Sovrano, si esigeva da un particolare, che veniva nominato dal Consiglio di detta Comunità. L'eletto esattore pagava alla Camera Fiscale di Udine in due eguali ratte, cioè nelli Mesi di Gennaio e Luglio l'importo di esso dazio, e se qualcheduno de' particolari tassati avesse mancato al proprio contingente, questo veniva obbligato col mezzo delle summarie militari essecuzioni.

9. Questa Tassa veniva fissata colle viste enunciate all'articolo 7 da un corpo di sei Individui del passato Consiglio, cioè dal Capitanio della Comunità, e dall'Oss.° così chiamato di tre Calcolatori di Comun, e da due Revisori dei Conti, che indi l'approvavano, consegnando poi il quaderno al prescielto esattore suddetto per l'opportuna esigenza.

3. — Proprietà e debito comunale.

10. In essecuzione delle ossequiate Prefettizie Circolari N. 5491, e N. 10537 fù formato il Quadro attività, e passività invariabili di questa Comune, e da esso risulta:

I. Che la Comune non hà in amministrache sole due Montagne affittate, e cesse a Stringari di Portis e che sulle medesime attualmente nulla esige. Vedi rimarchi alli articoli 1 e 2 sulle attività di detto Quadro, che si unisce in copia.

II. Ne susseguenti articoli 6, 7 e 8 del citato Quadro si rende conto, che la Comune possede i seguenti Fabbricati cioè La Casa detta Comunale, che non è atta ad abitarsi per le rovine sofferte da tanti alloggiativi militari, in conseguenza non v'è reddito, e po-

trebbe valere nel suo stato presentaneo da circa L. 11 a 12000:— venete, altra Casetta ossia stanza descritta al N. 7 nella relazione delle attività, e passività è in fatto possessa da questo sig. Giuseppe Martina a cauzione di un di lui credito per somministranze fatte alle Truppe a nome della caduta Comunità. Serviva ad uso della Beccaria Comunale. Il di lei valore ammonterebbe a venete L. 800:—. Finalmente v' è altra Casetta destinata nel decorso pello Sbirro della Giurisdizione, indi servì ad uso delle pubbliche Scuole, e presentemente stà innabitata, poichè malconcia; il di cui valore potrebbe forse arrivare a venete L. 900:—

III. La Comune non ha verun edificio nè nuotante, o stabile.

IV. In dipendenza dell'Editto Austriaco 1805 paga la Comune di tassa fondiaria L. ...... di Milano.

V. Degl' altri beni della Comune non amministrati da essa, e che esistono soltanto in montagna goduti dagli individui di questa, e dell'altra Comune di Gemona come promiscui, non pagasi fondiaria.

VI. Non ha capitali attivi di sorte.

VII. Nemmeno Livelli, e Canoni.

VIII. Siccome non ha fondi in coltivazione così non ha egualmente spese relative. In quanto poi ai fabbricati dovrebbe sennon altro per la Casa Comunale averne di tali spese ed anco in lume superiore alle miserabili di lei forze tanto per riparare questa già descritta al N. 6 della relazione attività e passività, quanto per altra casetta enunciata al N. 8 di detta relazione.

IX. Sono individuati nel modo, che riuscì più possibile tutti li Capitali passivi, così la epoca, e motivo della loro costituzione unitamente alla ragione dell' interesse, che si paga, riferindo che l'affrancazione si potrebbe verificare in ogni tempo — vedi la citata Relazione dalli N. 10 usq. 19. passività e vedi allegati relativi sino al N. XXVI.

X. Non si hà Censi, ne Livelli in linea di perpetuità.

XI. Non ha nemmen obblighi per donazioni, Legati, ed Istituzioni Testamentarie.

XII. Al Parroco corrisponde 188:— Lire venete onde abbia questo a pagar le Decime al Sovrano. Ciò è sempre stato patuito, ed osservato per essere tenue il beneficio di questa Parrochia. Alli Cappellani, che sono 5, nulla presta, li quali però hanno un annuo trattamento di circa L. 60:— per cadauno della Parrocchia, e d' altre filiali Chiese, di cui ne ha il jus Patronato la Comune. Presta poi al Sagristano del Duomo annue L. 40:— in aggiunta a quanto egli esige da essa Parrocchiale per li suoi serviggj. A questi obblighi erano astrette le rendite della Comunità ora si può dire per intiero cessate.

XIII. Nessuna prestazione carica la Comune per queste processioni votive, od altro, e soltanto per la Processione del *Corpus domini* incontrava ogn' anno la spesa di L. 35:— venete in 40:— circa.

XIV. Riflettuto allo stato attuale di questa desolata Comune desunto dalla Relazione sulle attività, e passività, che qui si richiama, e nella circostanza, in cui attrovasi non saprebbero li di Lei Amministratori Municipali quali mezzi suggerire onde accrescere più utilmente l' attivo sennon quelli espressi al numero 9 della citata relazione sull' attività antecedente, ed una addizione sulla misura del vino, cosicchè invece di formarsi 64 Boccali per Conzo, minorata fosse in modo, la misura stessa da cui avessero a risultare 68 di detti Boccali per Conzo, locchè n' era qui in prattica, e portava alla Comunità estinta un sussidio di rendita, che ora vieppiù le sarebbe dovuto come ossequentissimamente s' implora.

4. — Coscrizione.

11. — Nella Modula N. 1. umilia lo stato di tutti li coscritti requisiti negli anni 1806 e 1807.

12. — L' influenza della Coscrizione sull'emigrazione è di sommo rimarco, nè saprebbe la Comune cos'aggiungervi. Il Municipio crede d' esser stato abbastanza cauto nel requisire li coscritti, ma fu costretto prosseguire le requisizioni sino all' ultimo di settima Lista per causa di tante emigrazioni seguite, e prima e doppo la Legge della coscrizione medesima. Dicesi prima poichè molti coscritti n' erano absenti avanti la nascita della Legge cioè in Carintia taluni dove travagliano ne' Boschi ed a Trieste alcuni altri di professione Falegname, da' quali sentita forse la Legge stessa, tutti si trattennero ai loro posti invece di restituirsi alla Patria. Varij poi, che s'attrovavano in paese e che nell'estero avevano li amici patriotti si animarono di riffuggiarsi a quelle parti sottraendosi così alla Leva. Qualche altro ha potuto persuadere l'amante ad unirsi in matrimonio, e n' è restato quasi tranquillo, ben lusingandosi in riguardo a tal unione di meritarsi un compatimento; e finalmente non pensarono di emigrare quelli, che affetti da qualche fisica indisposizione, poichè non senza ragione si compromisero d'ottenere con facilità delle attestazioni comprovanti li rispettivi loro incomodi e malori, mercè le quali, molti di questa Classe ne furono superiormente dispensati.

13. — Li mezzi più comunemente adoprati dai Coscritti per sottrarsi dalla Leva sono li sovraesposti per quanto risulta al Municipio.

5. — Polizia.

14. — A merito dell' arti mecaniche sulle quali specialmente si ritrovano in tutta l'attività quelle del falegname careghetta, l'altra del capellaro e la fabrile, non è che scarso il numero de' mendicanti. Questo numero è composto di pochi impotenti. V' è anco un

settifizio, che occupa un' estesa man d' opra, che altrimenti inabile all'esercizio di più faticoso mestiere, sarebbe nella maggior parte condannata alla questua attese le difficili circostanze con cui lotterebbe. Ciononostante due sono li oziosi validi al travaglio.

15. — Li premessi due Oziosi nominati il primo Mitri Michielle ammogliato con prole, ed il secondo Martignacco Nicolò egualmente ammogliato, e con prole, non potendo giustificare li loro mezzi di sussistenza, sono persone in ragionevole sospetto di furtivi sottratori delli effetti altrui. Si fatte sottrazioni si realizzano frequente nelli frutti di campagna nelle opportune stagioni.

16. — Bellina Pietro ammogliato con prole, artista capellaro, è stato dimesso dal carcere, dopo scontata la sua pena di furto.

17. — Il primo degli oziosi nominato all'articolo 15 è stato seriamente ammonito sopra la sua qualità. Il secondo poi più osservabile subì tre arresti. Così sorveglia la Municipalità ai mendicanti.

6. — Danni campestri.

18. — Considerato, che il danno campestre potrebbe derivare o d' abuso di pascoleggio d'animali, o da furtivo taglio di fruttifere piante, o da criminosa opera di male intenzionati in qualunque altro aspetto, non ebbe e non hà questa Municipalità reclami in quest'articolo.

19. — Si riporta al N. 18.

20. — Considerato poi, che li danni dell'articolo 18 potrebbero riferirsi anco all'irruzione de' Torrenti sopra quest'angusta pedemontana situazione, si rimarca per unica salutare providenza l'erezione d'argini, tante volte implorata dalle Superiorità.

7. — Annona

21. — Non v'è regolamento proprio per l'Annona, ma serve di norma per la formazione delle metide sulli generi di prima necessità, il prezzo che viene formato dal capoluogo del dipartimento dove appunto devesi ricorrere alla provista de' medesimi, avuto però riflesso alla condotta, e ad alcune altre picciole spese, che si calcolano all'oggetto, quali limitazioni, ossian prezzi vengono anche osservati.

22. — Sono eguali le limitazioni di essi generi anco nelle contermini comuni, ed eguali parimenti si riscontrano quelli di altri generi di minore necessità tolti alcuni, che hanno un qualche minore prezzo come per esempio Vitelli, Buttiri, formaggij, e ciò in riflesso che nell'acquisto di questi non soffrono spese di condotta li Negozianti.

23. — Si ritraggono quelli di prima necessità la massima parte, cioè le granaglie, e Vino nel basso dipartimento, e per lo più nel capoluogo, come fu detto all'articolo 21. Gli altri poi si provvedono nel circondario Comunale, e nel Distretto della Fella. Il consumo di tutti questi generi si calcola a misura di Udine a quanto segue, cioè

Vino	Conzi	900
Formento	Staia	800
Sorgoturco	Staia	6000
Segalla	Staia	300
Saracino	Staia	100
Sorgorosso	Staia	600
Legumi	Staia	600

×

Buoi	N.	6 circa
Capre e capretti	N.	400
Castratti e pecore	N.	300
Armente	N.	30
Vitelli	N.	250
Suini	N.	100

8. — Incendij.

24. — Non v'è certo regolamento per prevenire gl' incendij, quali però assai di raro accadono. A quest' uopo la Comunità eleggeva ogn'anno due Maestri Mureri, che avevano l' obbligo di visitare li Focolari delle Famiglie, cui prescrivevano nel caso di conosciuto bisogno di farli nettare dalla caligine, e suggerivano nel mentre quant'altro fosse stato opportuno.

25. — È priva d' Instrumenti la Comune, ma l'acqua della Publica Fontana situata sulla Piazza in mezzo alla Comune, e quella di altre varie Fontane de' particolari è il principale mezzo di cui servesi a riparo dagl' Incendij di poca entità; ma se il Fuoco fosse di molto esteso allora non supplindo la sol' acqua, si suole non solo atterare li Camini de' fuocolari accesi, m'altresì li stessi fabricati fin dove la necessità esigesse onde impedire più funesti danni; locchè però non consta avvenuto si puol dire a memoria d' Uomini. A questo punto s'avverte che in ogni evento di fuoco a qualunque ora si scorga sia di giorno, o di notte sono più che vigili, ed attenti gl' abitanti a darne il relativo segno a comune notizia con apposita campana detta di martello la quale muove ad un tratto la popolazione, che pur pronta accorre a riparare con ogni possibil mezzo il sinistro emergente.

26. — La forma con cui sono costruiti li Camini, forni, e fornelli la maggior parte di mattoni cotti, toglie la frequenza degl' incendij, e gli abitanti troppo presaghi delle terribili conseguenze di questi stanno ben a proposito avveduti onde prevenirli.

9. — Costumi.

27. — Nei giorni festivi il popolo s'occupa delle prattiche litturgiche di Religione. Alla sera poi doppo li publici Vesperi, qualche artista, agricoltore, o montanaro ama di sollevarsi in qualche modo all'osteria senz'abuso. Non sono balli, tolto qualche anno negl'ultimi

8 giorni del Carnovale. Non v'è pure alcuna Corsa, o Lotta, nè altro.

28. — Non saprebbesi dire sennonchè sembra sufficientemente moderata, e plausibile la condotta interna delle famiglie, le quali mostrano possibilmente tutta la cura per la figliuolanza secondo le respettive loro costituzioni.

29. — Se si considera il basso popolo in occasione di nascite, questo non ha che il costume talvolta di trattare il Patrino, ed il Nonzolo con un evviva all'osteria, locchè poi succede più frequente nei Matrimonij, ai quali v'interviene ordinariamente il parentado dei Sposi li quali doppo esserne stati accompagnati ed assistiti alla benedizione in Chiesa ne ritornano così uniti alla Casa dello Sposo dove si usa nella maggior parte di questi incontri un pranzo, e forse ma di raro anche il ballo ne seguita; nel resto non v'è altra costumanza, meno quallora uno muoja, sennonchè in quest'ultimo caso viene il cadavere accompagnato alla chiesa dai più prossimi parenti che assistono alle funzioni funebri, terminate le quali da di là si allontanano senza veruna formalità.

10. — Culto

30. — La Parrochia è nell'interno della Comune. Il titolo della Parrochia Matrice di altre figliali è S. Andrea. La Borgata di Portis ch'era unita, ed ora separata, ed eretta in Comune è distante da circa 3 quarti di miglio dov'è un Capellano Curato dipendente da questo Pievano, che ha per filiale fra le altre anco la chiesa sagramentale di S. Bortolomio di Portis. — Li Comunisti particolari tanto di qui, che di Portis pagano al Pievano il Quartese, il quale viene diviso fra esso, e li RR.di Capellani Cooperatori. Questo Quartese in uno de' prossimi passati decennj si può calcolare a circa venete L. 900:— all'anno, d'Italia L. ... Ma da diversi anni Portis non paga, sicchè la contribuzione di Venzone, e Pioverno può ascendere ad annue venete L. 500:— poichè nemmen tutti questi abitanti lo pagano con giustizia.

31. — Non ha dovere la Comune di alcuna corrisponsione a Sacerdoti, e soltanto al Parroco ne corrisponde annue L. 188.16 coll'obbligo ad esso di pagare le Decime al Sovrano.

32. — La Parrochiale chiesa ha le sue rendite dipendenti da capitali livellarij, e Censi. Queste ascendono a venete L. 2000:— annue comprese L. 270:— venete, che annualmente dovrebbe corrispondere questa Comune poichè questi Capitali debiti erano infissi sulle rendite della medesima ora avvocate, con cui dessa, cioè il Cameraro di Lei amministratore, che veniva eletto dal Consiglio della cessata Comunità Ius Patronante, supplisce alle spese di olio, e cera, al mantenimento de' Sacri Arredi, ed altre suppellettili necessarie, ed inservienti alla Chiesa suddetta, ed adempie pure a quella tenue provviggione che dal detto Consiglio ne fu fissata al Parroco, e Capellani coll'obbligo ad essi della celebrazione di Messe, e Legati astretti alle rendite stesse, e dell'assistenza, e serviggio della Parrochia medesima, supplindo egualmente anco ad un miserabile onorario stabilito al Nonzolo, ed alli Pizzighetti, ossian Becchini in compenso della servitù che prestano in essa.

33. — Il diritto di nominare il Parroco è della Comune, e prima veniva eletto dal Consiglio Maggiore di detta ex Comunità, avanti il quale si presentava pure alla conferma il Capellano Curato di Portis doppo che n'era stato admeso all'esercizio di quella Capellania Curata da questo Parroco avente diritto su quella filiale di S. Bortolomio già di Jus Patronato di questa decessa Comunità rappresentata dall'attuale Comune.

11. — Istruzione pubblica.

34. — Sino l'anno corrente a tutto Agosto furono due Scuole a carico della Comune, ora poi fu ridotta in una sola per esimersi dalla contribuzione dovuta alla prima di esse la quale consisteva in annue L. 620:— venete in circostanza di non aver più le rendite astrette alla medesima pubblica Scuola, cioè li suoi dati avvocati.

35. — Entrambi li Maestri erano capacissimi. La di loro retribuzione, cioè n'era di annue L. 620:— venete pel primo di essi Maestri, il quale aveva l'obbligo d'una messa per settimana secondo l'instituzione fatta dal q. Monsignor don Girol.o Altano Pozzi ch'esborsò il Capitale alla fu Comunità fin l'anno 1678 di fiorini 900 alemani coll'obbligo appunto di mantenere un pubblico Maestro che instruisse la Gioventù del paese negl'elementi del Limen Gramatica, della Rettorica, Filosofia, e Morale, e per cui negl'ultimi anni, e fino nel p. p. 1806 si atteneva questo Maestro alli Libri di Cornelio Nepote, Fedro; ed altri che erudivano nella lingua Toscana, e poi secondo le maggiori Classi, usava Ovidio, Virgilio, Giulio Cesare, indi il de Colonia; passando alla filosofia, si teneva le Lezioni ricavate dal Lotti, dal Genovese, dal Condilac, ed in Teologia si serviva da altri analoghi Autori, come p. e. dal Turnelij, Juvenini, etc. Questo maestro è stato dimesso pel fatto, che non esigeva più la sua retribuzione cioè dal tempo, che furono avvocate le Rendite della Comunità passata. L'altro Maestro poi, ch'è ritenuto attualmente dalla Comune, instruisce a norma delle istituzioni volute dalla Legge 4 Settembre 1802, e raccomandata anche dalla Circolare 28 Giugno p. p. N. 9489. — A questo Maestro si corrisponde in Contadi L. 62:— ed in generi che una volta si esigevano dalla chiesa di S. Antonio ai Colli, e da molto tempo lasciati all'oggetto di questa seconda pubblica Scuola si corrisponde altresì Formento staia 3, Sigalla staia 1, Saracino staia 1, e sorgoturco staia 3.

36. — La Comune non hà, che le rendite di generi indicati all'articolo precedente, essendosi come nel premesso articolo assunta a pagare col tratto delle sue miserabili rendite surriferite le L. 62.— di contanti in aggiunta a detti generi.

37. — La risposta umiliata nelli precedenti articoli 35 e 36.

38. — Per Venzone, e Pioverno ed altre adjacenze formanti il Circondario Comunale, ed in tutto N. 2000 anime, pare non basti un solo maestro nemmen per insegnare a leggere e scrivere, e li principij d'aritmetica; pur null'ostante la Comune, non avendo altre aggregate, hà dovuto stabilirne un solo di essi Maestri.

39. — Certamente, non bastando, come di sopra si è detto un solo Maestro per questa Popolazione, ne potendo sostenere la spesa di un'altro troppo necessario per supplire alla ricorrente Gioventù, non sarebbe che la novella Comune di Portis, distante da questa soli 3 quarti di miglio, che potesse chiamarsi a concorrervi in sussidio per la retribuzione del secondo Maestro.

12. — Popolazione.

40. — Il numero dei Celibi maschi ascende a 592, quello delle femmine a 643, e li maritati a 735 locchè unito forma Anime N. 1970.

41. — Il Quadro delle Nascite, e Matrimonj in un decennio risulta dalla Modula che si unisce sotto il N. 2.

42. — Egualmente dalla Modula al N. 3 risulta il Quadro delle Morti in un decennio.

43. — Nelli premessi Quadri N. 2 e 3 stà soggiunto alla Colonna osservazioni il respettivo motivo sia dell'aumentato o diminuito numero delle Morti, rendendo possibilmente le ragioni più probabili anco pella differenza, che fù considerata nelle diverse Classi, in cui è diviso il Quadro, ossia Modula N. III.

44. — La più comune durata della vita arriva agli anni 70, benchè siano al giorno d'oggi non pochi del basso popolo, quali sono gli agricoli, e montanari, che a fronte delle sostenute fatiche, oltre passino gl'anni 80.

45. — I.° Se si considerano i figli della classe più umile, e bisognosa nella quale entrano li soli Agricoli, e fors'anco i montanari, questi cominciano ad essere sussidiarj ai parenti sull'iniziamento dei 14 anni, o poco dopo, tolti taluni de figli dipendenti da padri, che hanno mandra, i quali principiano a sollevarne le loro famiglie in più tenera età; se si parla d'artisti, i discendenti di questi non arrivano a somministrar loro alcun profitto prima degli Anni 18, e 20; se finalmente riflettesi alla classe più aggiata, e signorile, questa non riceve ordinariamente soccorso che ad un tempo assai più lontano.

II.° Li capaci a provvedersi da loro stessi sono più ordinariamente i figli degl'artisti i quali al più all'età dei 20 anni puonno da loro medesimi procacciarsi il mantenimento di vitto, e vestito, poichè ordinariamente è quella l'età in cui si sono perfezionati nella arte appresa.

III.° All'approssimarsi agl'anni 70, ossia fra li 60 alli 70 anni, cessano, e vanno declinando gli uomini dai rispettivi lavori; le donne poi mancano da questi dieci anni prima ordinariamente. Ciò si può facilmente attribuire, o al mendicato vitto, ovver'anche alla troppo antecipata fatica di quelle particolarmente, che battono il Monte.

IV.° Gli agricoltori, montanari, e ad un dipresso pur gli artisti usano di unirsi in matrimonio per l'ordinario sennon prima per lo più fra ai venti, in venticinque anni d'età; i Signori poi, ossian i figli de' più comodi non hanno costume di contraere matrimonio prima dei 30, alli 35 anni.

V.° All'età degl'anni 40, benchè ne siano talune che anche presso ai 50 anni fecondino, cessano d'ordinario di prolificar le donne. Li Amministratori Comunali poco fisici, e conoscitori in pratica soltanto d'affari di simil natura, si dispensano quindi di farne alcuna osservazione sulli motivi per cui sì presto mancano alla generazione, o di troppo prolungano.

(La fine al prossimo numero)

UNE BIELE RISPUESTE

Toche sinti ogni tant
Da un sempliz e ignorant
Qualchi biele rispueste a improvisa
Che a fàs restà di pière chell che al sa;
Sintît chest fatt culì,
E i viodares che propri a jè cussì.
L'ultin miercui passat
Sul plazzal dal marchat,
Al jere un contadin
Vistût di pûarin
Ch'al semêave un truss,
E propri donge lui erin tre muss.
Lì, par combinazion,
Al passe un tàl in cane e in veladon,
In guanz e ben slipat,
Om studiat,
Bufon all'ultin segno,
Il qual al pàr che al vevi il grand impegno
Di choli vie chei tai
Che al ten par besôai.
Volind dà la ridade
Cun t'un so camarade,
Al dîs a chell puar om:
— Sintît po galantom!
Vo, saressiso bon
Di induvinà: tre muss tross par ch'a son?
— Lustrissin benedett —
Rispuind chell puarett,
— No soi bon di fa cont;
Paraltri sun chest pont
Riten di no falà
Se i dîs senze contà,
Ce ch'al mi pàr:
Tre muss e lui formin impont doi par —
Cussì chell puar gnorant
L'à fatt tasè chell che al saveve tant!

San Denêl.

DREE BLANC.

DI GIOVANNI BATTISTA DONATO

DI GRUARO.

(Vedi *Pagine Friulane* N. 7, pag. 106)

SORA EL GROSSAM 1585 (1)

Al signor Pietro Mestrense da Portogruaro.

Maioor maioor suspir, maioor travai,
e plui tas chu d' amoor
son pontei chu mi ponz, Pieri miò boon!
semina cusì biella no foo mai,
ni recolta mioor
si stimava che fos chista sasoon.
Ma diseva miò voon
si chu di rar si poo fidaasi in femina,
cusì di rar si poo fidaassi in semina.

Biel in jarba, in frosch biel e biel in spich
ha paruut lu grossam
capara di jettaa trenta per staar:
si legrava lu poovar e lu rich
l' un per emplaa 'l corbam;
l' altri per chel e per emplaa 'l blavaar:
ma chest ben mo dispaar
ch' in t 'el schiassaa 'l gragnel fuur della buya
si chiatta cusì pooch ch' è quasi nuya.

Jò 'l sai, jò lu puos dij con veretaat
chu di siet grangh medons,
stimaaz da dugh settanta stars e plui,
si puochia blava e màsera hai ijavaat
chu a pasci i roseons
no basta a miez, si Diò no iuda lui.
Tuoli mo su cului
chu faas lu cont su 'l piz senza dell' ost
e in spich e in rap stima lu pan e 'l most.

Chianzoon viestiti a brun
e va con pas cidin
dal miò onoraat, da mestri seer Pirin,
e ad un, ad un, ad un
conta i suspirs di chest coor spasemaat
peel solaar quasi vuoit e adess zoccaat.

×

SORA I MINUZ 1585

Ciart mi foo in displasee
e in dan chu mi dannezza da rioon
quand chu 'l grossam ch' iò semenai biel nett
cueiei biel sporch e tas pooch plui del sem;
pur consolation
chiattai, chu mi levaa lu fum del tett
sintinsi quasi aguaal dugh a dolee:
percee cului chu zem
s' ha compagns di fastidi e di ruina
no poo gluttij la mioor midisina.

Ma owè owè owè!
che 'l mei ch' iò semenai non è nassuut
e pur e' n d' è nassuut, e' n d' è di biel
e pooch da via del miò, chest mi sa mal;
chest è lu sciarbul cruut
chu no mi può passaa del cuol la piel
e chu cridant co 'l coor mi faas tasee;
Owè! mo ce mi val
spindi e straspindi a tantis viis dutt l' an
si l' aiar e 'l terren mi pasc d' ingian!

(1) Così chiamavasi il grano grosso come il Frumento a confronto del grano *minuto* (*i minuz*) che comprendeva il miglio, il panico e simili semi esculenti.

N' hai rott pur una solz
che 'l sech no l' ha vuluut, e immò no 'l vuul
rivassa (1) del recolt del vingh e seiis
oltra lis nuuf e trenta quarantinis.
O gram cului chu n' uul (2)
la spesa, la fadia e lis gattijs
del terren chu ad alguns paar cusì dolz;
ni con soos peraulinis
seer Ratio Flap (3) la villa loldares
se 'l faa lavoraa chiamps provaat haves.

Chianzunute dabeen
deh ch' iò ti prei va chiatta to surita (4)
e si la tiarra no si musulita
no mi stait di boon seen,
ma mostrassi ogniduna vaiulint
del dan passaat e del gran mal prisint.



Disposizioni degli Inquisitori di Stato intorno agli scritti del Padre Bernardo Maria de Rubeis.

Caro Del Bianco!

Come segno di memore affetto al vostro paese, vi mando questa *mezza pagina friulana*. È inedita, e la trascrissi testè dalle **Annotazioni degli Inquisitori di Stato**, Busta 538, carta 140, presso l'Archivio di Stato. — Credetemi

Venezia, 7 dicembre 1888.

Vostro
G. Occioni Bonaffons.

1775, 15 APRILE.

Essendo mancato di vita in questo Convento detto dei Gesuiti, in cui da lunghissimi anni stanziava, il P. Bernardo De Rubeis, suddito nostro del Friuli, soggetto che si è molto distinto per la sua virtù, dottrina, e pietà, e che in moltissime questioni ecclesiastiche fu onorato da qualche commissione, per averne il suo parere, la previdenza del Tribunale ha voluto prevenire il disordine, che non senza ragione dubitò poter accadere, che li di lui scritti potessero esser distratti, e portati altrove, col comandare al Padre Superiore del Convento medesimo di presentare, come ha fatto, la nota di tutti li scritti da lui lasciati, di unire alli qui rinvenuti anche li altri, che era noto esser stati da lui posti come in deposito nella Libreria del Convento di Cividale, onde fossero tutti insieme raccolti, e custoditi, in quella del Convento di questa Città, non solo per suo maggior ornamento, e decoro, come opera di un illustre suo Religioso, ma perchè pronti fossero agli usi pubblici, che occorressero, massime nelle molteplici materie, nelle quali è stato impiegato, facendo perciò responsabili della più attenta custodia li Superiori *pro tempore* di questo Convento; lo che si annota per lume dello avvenire

Lodovico Grimani Inq.or
Zuanne Zusto Inq.or
Nicolò Erizzo 2.º K.r Inq.or

(1) Parola incerta per macchia d'inchiostro del manoscritto.
(2) *Nul* nel ms.
(3) Allude alle lodi della vita rustica cantate da Orazio Flacco.
(4) Sorella?

DALLA CORRISPONDENZA

di CIRO DI PERS

(Continuazione).

In ogni forma di arte letteraria veniva Ciro consultato. Lo vedemmo nel numero antecedente. Vedremo ora com'Egli la pensasse in argomento che palpita tuttavia d'attualità.

Sembra oggidì a molti che una rivoluzione sia avvenuta nella forma dei componimenti poetici e, più specialmente, dei versi. Ma Ciro, a questa maggioranza non apparterrebbe, sia perchè non avrebbe bisogno che i moderni cultissimi autori gli chiosassero i loro parti letterarii, sia perchè fin da quell'epoca egli ha mostrato di ritenere che *tutte le maniere dei versi poco usati piacciono manco per non esservi assuefatto l'orecchio, ma che moltissime sono le forme dei versi che si possono usare in tutte le lingue.*

L'altro ieri (scrive egli al cav. Virginio dalla Forza [1]) solamente, al mio ritorno a Pers, trovai la lettera di V. S., la quale era stata un pezzo a Gemona, onde mi dovrà scusare se tardi rispondo.

Mi tengo molto onorato della cortese opinione dell'Ill.mo et Ecc.mo sig. Domenico Molino, il quale, coll'aver dato ordine a V. S., che mi faccia vedere il discorso accademico del sig. Della Valle [2], mostra credermi atto a darne un giudizio; il che se ben non presumo di me stesso, consapevole del mio poco ingegno, e manco studio, massimamente in tali materie, tuttavia per incontrar riverentemente il gusto di S. E. Ill.ma devo dirne quel tanto ne sento.

Parmi dunque, che l'autore ingegnosamente discorra come l'accento differisca dal tempo, e come nella nostra lingua sopra uno stesso accento più di due seguenti sillabe si reggano, e quindi forma la nuova invenzione di sdruccioli, i quali, sebben non si può dire che non sieno di giusta misura, tuttavia pare che l'orecchio, che solo è giudice competente in simili materie, non se ne compiaccia gran fatto. Che questa poi sia invenzione del tutto nuova, e propria solo della nostra lingua vulgare, non voglio affermarlo. Mi dò ben a credere, che non essendo altro il verso, che una maniera d'orazione accomodata a cantarsi per dilettar il senso dell'udito, ed essendo questo comunemente il medesimo in tutte le nazioni, possano anche servire le stesse regole di formar versi in tutte le lingue, e ciascuna foggia di versi, così dei Greci che molti n'usarono, come dei Latini e dei Barbari possa imitarsi, e nella nostra ed in ogni altra lingua; anzi che tutte le maniere di balli, arie, e canzonette, che negli stromenti musicali si suonano, possano pure ridursi in versi, e tutto ciò con due soli riguardi, l'uno del tempo, l'altro della variazione della voce nell'esprimerla, o vogliam dire accento, cose proprie della musica, alla quale forse più che alla poesia s'appartiene la formazione del verso, sebbene essendo queste due professioni sorelle, penso che non abbiano affatto infra di esse diviso il loro avere. Tengo ben per costante, che gli antichi non istimassero potersi comodamente cantare in buona musica altro che versi, che che si facciano i nostri moderni musici, i quali cantando ogni sorta di prosa, o confondono l'orazione in maniera che non s'intende, o di strani ravvoglimenti delle parole fuor dell'uso naturale, onde vogliono essere proferite, l'intrecciano. E chi nella nostra lingua considerasse ben bene tutte le minute differenze della pronunzia, come forse i Greci fecero nella loro, formerebbe i buoni versi con più strette regole, e troverebbe, che d'un medesimo numero di sillabe se ne potrebbe formar di varie sorti, come per esempio si vede negli endecassillabi Greci e Latini, dov'è pur considerabile all'orecchio la differenza tra il Saffico ed il Faleucco e nessuno mi negherà potersi questi nella lingua italiana ritrar dal naturale e mi persuado ancora che ad imitazione pure degli antichi si potrebbero far dei versi che fossero d'un medesimo suono, ancorchè di numero di sillabe disuguale, servando l'uniformità dei tempi che retti da un solo accento saranno gli stessi, ora d'una, ora di due, ed ora di più sillabe formati, siccome nelle cetre ora uno ed ora più percotimenti di corde formano un tempo solo; alla qual cosa chi ben porrà mente, s'accorgerà forse che non è trovato nuovo del sig. Della Valle, che l'accento rimanga più avanti dell'antipenultima a formare sdruccioli di foggia non più sentita, posciachè ciò nei balli Tedeschi, o nelle correnti Francesi, è molto frequente. E veggasi l'esempio in quella canzonetta, ancorchè rozza, tratta pure da un ballo di Corrente alla Francese, ch'ho sentita cantare ai fanciulli, la qual in fine d'alcuni versi ha questa voce « *Biguerau* », che sebbene è trisillaba, tuttavia è tutta retta dall'accento della sillaba che la precede, e fa per appunto lo stesso suono con che terminano i nuovi sdruccioli.

Moltissime dunque per mio parere sarebbero le foggie dei versi che si potrebbero usare in tutte le lingue, tra le quali in quanto al suono, che solo appartiene al verso, non è altra differenza per l'ordinario, che più o manco asprezza ovvero languidezza, secondo il maggiore o minore concorso di consonanti e di vocali. È ben vero che tutte le maniere de versi poco usati, piaceranno manco per non esservi assuefatto l'orecchio, nè accreditata l'opinione, onde sarà men male che noi per l'ordinario usiamo il verso di undici sillabe con l'accento nella sesta, poichè questi sono ed approvati e perfezionati dall'uso, valendosi parcamente degli altri massimamente nelle materie gravi.

Tanto mi sono lasciato cader dalla penna senza molta applicazione, confessando però non esser mio mestiere trattar di tali materie come quello che poco o nulla mi intendo di musica e nella poesia non ho mai fatto altro che esprimere alle volte qualche pensiero amoroso ovvero morale in un sonettuccio partorito più dalla natura che dall'arte; e se per tali componimenti pretendessi nome di Poeta, ingannerei di gran lunga me stesso, conoscendo ottimamente che altro studio, et altro genio che non è il mio, si richiede ai legittimi professori di tal arte.

Resta che io preghi V. S. ad essermi cortese, scrivendo all'ill.mo et eccell.mo sig. Molino, riverirlo a mio nome non essendosi da me ardito di scrivere a S. E. per non aver avuto mai fortuna di farmi conoscere finora con alcuna esterior dimostrazione, per quel divoto, e riverente servitore che sono con tutta l'anima ad un Senator così Grande di questa Ser.ma Republica di cui son nato vassallo, e protettor così benigno delle lettere, alle quali non niego di essere stato sempre inclinato, ecc.

Io non mi faccio a commentare questa lettera chè non mi perito a dar giudizii in materia che non conosco a fondo. Mi è piacciuto riportarla, perchè, ripeto, tocca di argomento che s'è fatto di moda. Non tralascio poi di fare rimarco alla modestia dello scrittore, il quale coglie il destro di dichiarare apertamente che *ingannerebbe sè stesso se si credesse poeta.* E dire che a' suoi giorni ognuno lo riteneva tale, così da ricorrere, come vedemmo, a Lui, per consigli e per giudizii letterarii di prosa e di poesia!

Il Cardinale Leopoldo di Toscana, ad esempio, che avea di Lui un altissimo concetto, come

(1) Virginio dalla Forza, distinto giureconsulto, decorato Provveditore ai confini Veneto-Austriaci, coltivò con amore la Poesia ed è ricordato dal Liruti anche come *storico erudito.*

(2) *Di tre nuove maniere di versi sdruccioli* — Discorso accademico di Pier Della Valle.

s' è visto fin da principio di questo mio studio, rispose con un sonetto ad altro del Pers (che fu già publicato e che comincia: «*Mentre due stelle*») ed entrambi fece leggere nell'Accademia della Crusca con il seguente elogio, che credo conveniente di riprodurre:

«Nel rispondere a così vago et ingegnoso componimento non vorrebbe l'Autore [1] che alcuno si facesse a credere ch' egli avesse voluto per questo mezzo aspirare al paragone; imperocchè conosce egli chiaramente la sua fiacchezza, e ben s' avvede, che per seguire il volo di un Cigno che tanto in alto sormonta, piume abbisognano più veloci, che quelle di palustre Mergo non sono. Ha però solo preteso ad imitazione d' industre Pittore, che dall' ombre di sua risposta, più viva spicchi la luce di quella Virtù, onde Poeta così sovrano riceve dalle bocche d'ognuno tributo di venerazione ed applauso. Di quel poeta egli parla che i suoi meravigliosi sonetti ha così ingegnosamente intessuti di nobili et alti pensieri, e ripieni di non più imaginate vivezze; che le sue dotte canzoni ha tanto vagamente arricchite di maestoso stile e di pellegrina invenzione, che in ogni sorte di componimento prevalendo, sa così accoppiare chiarezza e nobiltà di dire, grandezza et amenità di concetti; che in ogni sua parte insomma perfetto ed inimitabile, a gran ragione non può altri ritrovare a sè uguale, che sè medesimo.

Dopo aver in tal guisa strettamente di lui favellato, soverchio quasi riuscirà il soggiungere lui essere *Fra Ciro Cavaliere di Pers,* già che così egregi attributi di lode ad altri non possono con più giusta cagione addattarsi.»

Non mi soffermo ad esaminare se la similitudine poco poetica del *palustre Mergo* e la velocità delle piume rispondano più o meno felicemente all'altezza dell' elogio e dell' elogiato. Cert'è che, perdonata la gonfiezza della forma al vizio dell'epoca, fatto riflesso all'alto Personaggio, che non ha certo dettato e men che meno fatto leggere in sì alto consesso, quella sua breve ma succosa memoria, senza aver prima sentito il parer dè migliori, io dico che quelle parole avrebbero fatto montare i fumi al cervello di chiunque non avesse, come Ciro, realmente con modestia più unica che rara, sentito di sè. Egli invece negli ultimi anni di sua vita, raccomanda agli amici ed a qualche suo parente, che i suoi lavori, *scritti per fuggir l'ozio e sollevare lo spirito,* [2] non abbiano ad uscire dal suo modesto archivio di famiglia. E, nel 1658, addì sei gennajo, così scrive, da Pers, al Cardinale suddetto in risposta dell'elogio surriportato:

Il signor di Panigai con la sua venuta in Paese, m' ha portato notizia dell' onor singolare che m' ha fatto Vostra Altezza in degnare un mio sonetto di una bellissima risposta, la quale ha fatto leggere nella Nobilissima e Dottissima Adunanza dei S. S.i Accademici della Crusca accompagnata da un elogio che appena ardisco dire non meritato, mentre viene da una mano che è valevole a creare il merito.

Io veramente sono rimaso soprafatto da non picciola confusione, posciachè da una parte la conoscenza delle proprie debolezze non mi lascia sentire così altamente di me medesimo, dall' altra la testimonianza d' un sì dotto e sì giudizioso Principe mi costringe a credere, contro i propri sentimenti, di essere quel che non sono.

In queste ambiguità non restano però punto ambigue le mie obbligazioni somme, che mi chiamano ad un umilissimo rendimento di grazie, ecc.

(1) Leopoldo suddetto.
(2) Memorie famigliari.

E codesta dichiarazione di trovarsi in uno stato d' ambiguità non è punto contradditoria alla decisione delle altre. Io la giudico effetto di sentimento gentile, chè non poteva egli mostrarsi meno riconoscente a quel Principe letterato; nè si può ammettere ch' egli abbia simulato modestia, com' era vezzo del tempo, nelle dichiarazioni già citate anteriormente e successivamente da lui fatte ad altri illustri personaggi, dal momento che sappiamo aver egli ripetutamente rifiutato altissimi onori di Corte e cariche cospicue di Stato. Cariche ed onori offerti realmente secondo giustizia, perocchè fosse egli ritenuto, come ebbero molti a dichiararlo: *adornamento della Nazione.*

Pietro Bassadonna, Ambasciatore della Repubblica di Venezia ad Alessandro VII, e che fu poi Cardinale, così scrive al Pers da Roma in data 17 febbraio 1663:

«L'approvazione tanto accreditata di V. S. Ill.ma, mi modera il rossore, col quale io aveva ricevuto le grazie della Patria, dubbioso grandemente in me stesso, che fossero stimate troppo superiori alla tenuità del mio merito. Riverisco però le sue gentilissime espressioni, e mi rallegrerò sempre di acquistare abilità non per altro che per rassegnarla alla disposizione di V. S. Ill.ma, venerata da me da lungo tempo per l' adornamento che accresce alla nostra nazione.

Dio benedetto la conservi etc.»

(Continua) G. BATTA DI VARMO

PAPA CLEMENTE VII e una ricetta contro i veleni.

(Estratto da un **Libro de le entrade tutte che foreno del quondam missier Jacomo da Colloredo nostro padre per mi Josepho anno 1529 a di 20 Zenar** — gentilmente comunicatoci dal conte Luigi quondam Antigono Frangipane).

Oglio perfettissimo contra veneno, experimentato. Papa Clemente have questa ricetta da un Valentissimo homo et la dette a mons. Marino Grimano Cardinal et dapoi la sua morte romase in man de un de li soi cortesani dal qual io la ho habuta.

R. Oglio comune vechissimo al più che poli havere lib. II. Scorpioni vivi almen due libre. Oglio libra II de ditti. Di poi mette ditti scorpioni et oglio in una boza de vedro et abbia el collo longo due o tre spane di poi mette a bolire con lentissimo foco et fa che la boza sia ben serata che non possi spirare. Et tanto li farai bolire che siano quasi disfatti. Di poi lassali refredare di poi pestali bene di poi li torna a bollire ut sopra. Di poi cola ditto oglio con una stamigna (?) et poralo in un vaso di vetro ben serato et poralo al sole per quaranta giorni et questo vol fatto quando il sole è in Leone perchè el a pui forza et li scorpioni sono più venenosi et per questo è più perfetto.

Di poi piglia questo oglio et ungerai intorno al core et a le tempie et al fil de le rene e le piante de le mani et de li piedi et intorno a la peste se fusse un apestato avanti che passi dodese hore et advertisca se la peste fusse rotta. Onzi con diligentia che non tocchi la rottura perchè la mazarebbe ma fa che sia unto al intorno semel in die et sarà libero et guarito.

Et sel ti fusse stato dato qual sorte di veneno si voglia per bocca lo curerai in questo modo. Farai tola una oncione di questo oglio colato con stamigna gittando via li scorpioni che rimangono et la fece di poi farai tepido detto oglio e li ponerai le sottoscritte cose spolverizzate:

Spire albe patici; mirre, gentiana; tormentolle ditami albi tanto de l' uno quanto del altro — An. 31 n.º 31 — Raberbero eletto an. 32 — Triace fine an. 34
di poi lassela star in bagno per otto hore et fa che la bozza sia ben turata con suo turatorio. Di poi mettila al sole per quaranta giorni e sarà fatto lo oglio perfettissimo.

Et se tu non lo voli tenire li 40 giorni al sole fa che lo bolli 4 ore in bagnomaria avanti che li metti le sopradette cose ma al sole lo farai perfettissimo.

Et detto oglio userai come avanti o detto et di sei in sei hore differente da una volta a l' altra sino al termine di 24 hore et sanera ogni sorte di veneno che avessi preso o te fusse dato.

Se tu avessi suspetto andar a magnar fora per non esser avenenato te farai la medesima uncione et va dove voli senza paura. Basta una sol volta in 24 hore et di novo ti dico che detto oglio vuol esser fatto in sol Leone et quando metti il vaso del oglio al Sole non lo empir a fatto perchè è tanto potente che a le volte fa crepar il vaso et per segurtà se li tiene un altro vaso sotto a ciò che rompendosi non si butti l'oglio et farai che ogni giorno sia mescolato una volta et è fatto lo oglio perfettissimo et sancto (?)

Et ditto oglio e perfettissimo anchora a li vermi che vengono a putti a untarli il core et la fontanella et la gola e al stomacho e alli polsi del capo et de le braza.

IL LÂT (1) DI ÇHAMP

(Dialetto di Gemona).

La biele e ridint valade che si vierz a miesdì dei çhanai di Çhargne e dal Fier, fin a lis colinis di Ruigne, S. Denêl, Majan, Buje e Artigne, clamade Çhamp di Glemone, nei timps passâs si conte che foss un grand lât. Disin che in che volte il Tajament vigniss jù par Somplât e Mene, e po al vigniss fûr par Vasinis e Peonis, e cheste çhacare la ripuartin ançhe *Ceconi* e *Gherardi;* baste viodi però i palûs e la torbe di Vasinis par capî che di lì no l'ha corût ciert il Tajament cu lis sôs graviz.

Il lât al veve in miez une isole, la coline da forteze di Osôv, su la cual vares vivût un gran Drago.

No l'è cuasi lât che nol vevi vût il so Drago, e ca a Udin si viôd ançhimo, a Madone di Grazie, une cueste del Drago ch'a l'ere tal lât dal Zardin; a Klanfurt jè la fontane che ricuarde il Drago; come che si conte di Dragos in Svizare, in France, in Grecie e si po dì par dutt il mond.

Ditt chest, us contarai la tradizion dal lât di Çhamp.

Une volte il pass da Tabine l'ere stropât, e il Tajament al lave jù da bande di Çhavaz. La forteze d'Osôv jere un'isole dulà ch'al stave un Drago cun siet çhâz, ch'al mazave nome cul flât, e ch'al mangiave la int in trei boçhadiz.

Atôr dal lât duçh stavin plens di pôre parçè che il drago nadand al capitave aduess cuand che mancul sa spietavin e al puartave vie nemai, feminis, fruz e dut ce che i vignive a tir.

La int disperade preà un sant Romit di liberale di chel flagel. Vignì lui cu la crôs, cui Vanzei, e cul libri dai sconzûrs, e al domandà che lu menazin in barçhe a Osôv. Nissun oleve lâ, e duçh trimavin par pore di sei mangiâz dal Drago, e parçe che si doveve ançhe stâ trei dîs cence nè mangiâ, nè bevi, nè durmî.

Il Sant fasè une buine benedizion, assicurand che la bestie no vares podût toçhâ nissun di chei che erin cun lui. Dîs o dodis dai plui coragiôs montârin dunçhe in barçhe cul Romit e lêrin sun chel cuel plui bas, ch'a l'è a miesdì di Osôv. Il romit subit lu bandì, e i dè il non del Sant cal sçhadeve ne la zornade, par che il Drago nol podès toçhalu e al scomenzà lis prejeris.

La bestëate dave siviladis di fasi sentì fin in Çhargne, smenave e sbateve la code ta l'aghe in mût di fâ nasci une burasçhe, viarzeve dutis lis siet boçhis e soflave cuintri di lui; ma il Romit al veve tajât l'ajar (2), e il velen dal flât doveve lâ di altre bande.

Ogni dì il Sant diseve la messe, e dopo cul vanzêli i diseve al Drago:

— Ti sconzùri!

E lui rispuindeve, siviland:

— Ti buzùri!

— Ti scunzùri e ti torni a scunzurâ!..

E la bestëate:

— Ti buzùri e ti torni a buzurâ!...

E jù sivii e sofladis.

Plui lève indenant il timp, e plui il Drago deventave rabiôs. L'ultime gnott al faseve vitis di fâ strasigulâ. Finalmentri il Romit la vincè, e la bestëate dal diaul urland fasè vierzi une busàte, e si sprofondà tal infiér, fasind vignì un teremot cussì grand ch'a si vierzèrin fin lis montagnis.

Si spalancà alore la buse di Pinzan, si 'suedàrin t'un moment dutis lis aghis dal lât e il Tajament, voltade strade, inveze che par Çhavaz, vignì jù par Puartis e par Venzon.

La int che stave atôr dal lât, pesçhà tant di chel pess, e dopo fasè campagne là che prime jere aghe. Il Romit, in pajament, nol domandà nujaltri se no che a fasezin une glesie a San Roch sul cuel dulà che lui al veve sconzùrât il Drago, e la coline si clamà dopo simpri cuel di San Roch.

V. OSTERMANN.

(1) Lât si dis a Glemone, e in altris lucs Lâc.

(2) Ai nestris timps, che no si viodin plui dragos, si dis ançhimò *taja l'ajar*; ma no si doprin benedizions o predis par tajalu. Un ch'al va a bevi la matine di buin'ore un biçharin di sgnape o pùr un cuintin di chel blanc, al dis di falu par *taja l'ajar*.

LA UARFINA.

Jù il chiapel — le un muart che passa,
Prèa un ave par chel puor —
Za cò sin là, nella cassa,
Nanchia il ric no le plui sior;
Chel tapon dutquant tapona,
La miseria e la corona.

A che cassa scletta, scletta
Va una zovina dàur,
Senza lagrimis puoretta,
Che il dolor i strenz il cur;
Jè una uarfina infeliza,
Di chel puor jera nuviza!

Pari e mari za in ta scuna
La puaretta ja piardut —
Pur un ragio di fortuna
Anchia a je ja soridut,
In chist mond no jè plui sola,
Ja un amor che la consola.

Jerin puors — ma un gran tesàur
Lor a vevin nel amor —
Chel amor che cul so àur
No lu compra nissun sior;
E cumò? lui l'è in ta bara —
Je besola sula tiara!

Cul so abit gnof di fiesta
Nella cassa lu ja mitut; —
Puora frutta, ce i gi resta?
Dut mo dut je ja piardut! —
Ce i gi resta puora frutta?
Quattri clas e una crosutta.

Guriza 1853.

C. FAVETTI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1888 — Tip. della *Patria del Friuli*, Via Gorghi N. 10.

Indice del Primo Volume — 1888

Letteratura dialettale.

1. Poesie.

2. Folklore.

3. Fiabe, racconti.

4. Leggende.

5. Scritti varii.

Poesie e scritti letterari in lingua italiana.

Storia e documenti storici.

Bibliografie.

Biografie.

Note illustrative.

Lettere inedite.

Miscellanea.

Storia e documenti storici.

Bibliografie.

Biografie.

Note illustrative.

Lettere inedite.

Miscellanea.

Anno I. DOMENICA, 20 GENNAIO 1889. Num. 12.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il periodico si mantiene affatto estraneo alla politica ed alle discussioni religiose. Stampa componimenti letterari di autori friulani o viventi nel Friuli, in lingua ed in dialetto; documenti storici interessanti il Friuli; tradizioni, fiabe, leggende friulane; descrizioni di usi e costumanze vecchie e cadute in dissuetudine come anche moderne; dati statistici illustrativi delle attuali condizioni del Friuli o riferentisi al passato; canti popolari e villotte; in una parola, quanto giovi a far conoscere il nostro paese.

Non meno di dodici fascicoli, di pagine 16 ognuno, usciranno annualmente.

L' abbonamento annuo costa **lire tre in tutto il Regno; lire quattro per l'estero.** Un numero separato centesimi quaranta.

Dirigere le domande, accompagnate dal relativo importo, a Del Bianco Domenico, tipografia *Patria del Friuli*, via Gorghi, 10, in Udine.

Questo, ch' è il dodicesimo ed ultimo fascicolo del primo anno del nostro periodico, viene spedito, naturalmente, a tutti gli abbonati, nonchè ai soci nuovi. — L' Indice *per materie* dei fascicoli pubblicati sarà inviato assieme al primo fascicolo dell' anno 1889, già in corso di stampa.

Taluni soci mossero all' editore grave lagno per la poca, se pur non voglia dirsi nessuna, regolarità nella pubblicazione dei varî fascicoli. È un lagno *quasi giusto; quasi,* avvegnacchè non sempre sia possibile, pur avendo molti scritti raccolti, di preparare, correggere e disporre a tempo la pubblicazione. Ad og[illegible] modo, ritardi lunghi quali avvennero nel primo anno più non si avranno a lamentare.

Per la ventura settimana sarà pronto il fascicolo primo dell' anno 1889, e verrà spedito regolarmente a quanti avranno mandato le **tre lire** dell' abbonamento. Chi voglia pertanto evitare ritardi, rinnovi a tempo l' associazione: basta consegnare l' importo all' impiegato postale (nei paesi dove l' uffizio postale è abilitato ad emettere vaglia), e l' impiegato medesimo s' incarica di tutto, *colla tassa di soli venti centesimi.* Si risparmiano così i venti centesimi del francobollo per la lettera.

Rinnovare l'abbonamento pel 1889.

Fra Libri e Giornali

Riccardo Pitteri — **Campagna** — *Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin editore.*

È un volume col quale simpatizzi appena vi getti sopra lo sguardo — tanto è bella e gentile la edizione. Lo stabilimento G. Caprin di Trieste gareggia coi migliori per le artistiche sue pubblicazioni.

Leggendolo poi, l'anima tua graditamente sorpresa vaga col poeta per la *Campagna* e osserva e sente e vive la vita dei campi.

L'autore, più che descrivere, dipinge maestrevolmente il mondo su cui fermò lo sguardo; e noi, per l'arte squisita ond'egli maneggia il verso spontaneo e l'appropriata parola, con essolui rivediamo quel muoversi incessante, quel rinnovarsi eterno ch'è legge di natura, e quell'amare e quel soffrire e quel godere che son retaggio di tutti gli esseri comunque viventi — non dell'uomo soltanto.

Dal volume del Pitteri leviamo due componimenti: il primo — *Formiche* — perchè possano eziandio i lettori nostri vedere con quale valentia sa dipingere il poeta le più umili vicende della natura, e renderle — a così dire — più *interessanti,* colla riflessione spontanea, che fa vibrare anche nella nostra mente il pensiero; la seconda — *Chiesa di montagna* — perchè vi troviamo quasi ricordate le chiesuole modeste delle nostre belle Alpi e le tradizioni ed i sentimenti che intorno a quelle chiesuole si riannodano.

×

FORMICHE

Pazienti a le fatiche
Vanno insieme le formiche.
Da la terra molle e bruna
Escon tutte ad una ad una.
Sono valli, son giogaie
Ogni zolla ed ogni buco,
È un nemico orrido il bruco
Per le povere operaie.

Fra le morse ognuna afferra
Un brev'atomo di terra
Ed assidua va a deporlo
Con bell'ordine sull'orlo
Dell'imbuto che s'inclina
Dolcemente nelle glebe
Dove s'agita la plebe
Della tacita officina.

E ne par che si congiunga
Una fila lunga lunga
Di chi scende e di chi sale
Come fosse un funerale,
Tanto va per la sua via
Con la veste tutta nera
Melanconica e severa
L'instancabil compagnia.

E con tregua o con lamento
Non consumano un momento;
Già la fabbrica con arte
I depositi scomparte,
Già disposta nell'interno
È la cella e il magazzino
Ben ricolmo di bottino
Pe' riposi dell'inverno.

Ma poichè per la formica
È la vita una fatica,
Sovra l'opera matura
Si prepara una sventura.
Ecco: un nuvolo che passa,
Od il becco d'un uccello,
È un diluvio od un flagello
Che la fabbrica sconquassa.

Chi può dire quante morti
In un'ora intorno porti?
Sotto il piede d'un bambino
Che passeggia nel giardino,
Per un sigaro che fuma
Semispento in una zolla,
Un paese forse crolla,
Forse un mondo si consuma.

CHIESA DI MONTAGNA

Sì come una bianca colomba
In vetta dell'alpe discesa,
Poggiata è una piccola chiesa
Che fulgida brilla nel sol.

Sul fiume precipite piomba
La verde montagna selvosa
Da solchi profondi corrosa
Che l'acqua d'autunno scavò.

Di sotto serpeggian torrenti
Cui gonfia muggendo la piena,
Dell'alpe la lunga catena
Digrada e si perde lontan.

Tra quelle boscaglie fiorenti,
Quegli ardui scoscesi dirupi
Il verno s'aggirano i lupi,
Gorgheggia l'april l'usignuol.

Nel bosco per l'aspro pendio
Sassoso un sentiero s'aggrappa,
Ma invano il piccone o la zappa
Un margine al passo segnò,

Chè venne con impeto il rio
A struggere l'orme del calle
E in vortici casca a la valle
Co' massi, con gli alberi e i fior.

Chi dunque sul vertice acuto
Le pietre e le travi ha portato?
Un angelo bianco è volato
Dal cielo sul poggio montan.

E pria che tornassero l'ore
Nel rapido giro d'un giorno
Fu l'opra compiuta. D'intorno
Le genti del piano stupir.

Poi quando per l'etere muto
Squillò l'argentina campana,
Si vide per l'erta montana
Il popolo lieto salir.

Un cero, una lampada, un fiore,
Ognuno recava qualcosa
E il salmo alla mistica rosa
Nell'alta navata echeggiò.

Il secolo già cinque volte
Rinchiusi ha i suoi cerchi fatali
Mutando credenze, ideali,
Preghiere, peccati, terror.

Ma sempre da l'agili volte
Di quella chiesetta modesta
A l'alba de' giorni di festa
Lo squillo vibrando vien giù.

E tutto un villaggio s'avvia
In gaia lunghissima schiera,
La prece più grata e più vera
Arriva al signor di lassù.

Che là su l'altar di Maria
Non brillan corone donate
Da ipocrite fedi donate
Di vani e sacrileghi cor.

E là non antiche leggende
Con pompe bugiarde di lodi
Proclamano onore le frodi
D'un crudo possente signor.

Nè là l'orazione s'offende
Con l'ansia di pallide invidie
Che in atto contrito l'insidie
Preparan vilmente al rival.

Ma l'inno del semplice rito,
È l'inno di fedi sincere
Che, come sono nel pensiere,
Dal labbro degli umili sal.

E Dio che nell'aer fiorito
Consente tra frassini e timi,
Accoglie la prece degl'imi
E spande la pace ne' cor.



Ricordo di Maniago e dintorni. Fu pubblicato in occasione che s'inaugurò il Ponte sul Cellina, in luglio del passato anno. Buone illustrazioni adornano il Fascicolo. Noi ci permettiamo ristamparne il primo articolo — *Cenni storici*; non senza rinnovar calda preghiera a quanti sono cultori delle patrie memorie in quell'importante Distretto di volersi ricordare delle *Pagine Friulane*, le quali si prefiggono il modesto scopo di far conoscere ai Friulani la loro Provincia sotto l'aspetto storico e nella varietà delle sue tradizioni, de' costumi, dei parlati dialetti.



CENNI STORICI

In quegli antichissimi tempi dei quali invano si cercano notizie nella storia, ma soltanto si leggono o sulla faccia del suolo o nelle viscere dei monti, le acque di due tra i massimi torrenti della pianura Friulana, del Cellina cioè e del Meduna, appena uscite dalle serre dei monti, abbandonate a sè stesse, senza che forza alcuna valesse a dirigerle o rattenerle, si scapricciarono solcando in ogni maniera il terreno sottostante, si confusero, si mescolarono, si divisero di nuovo e secoli sopra secoli trascorsero prima che si avessero scavato gli attuali loro alvei. In tal modo venne a formarsi una penisola triangolare, colle Alpi per base e per vertice il punto dove i due torrenti si confondono in uno, conservando il nome del solo Meduna. La base del triangolo è formata dal Raut, che abbraccia co' suoi fianchi poderosi tutto lo spazio che intercede tra la valle del Cellina e quella del Meduna ed elevandosi diritto e spoglio di vegetazione, col suo picco acuminato a 2023 metri domina maestoso il piano sottostante. Senonchè alla radice di questo giogo dolomitico, altro monte ad esso parallelo si distende nel senso della sua lunghezza, ma men alto, men brullo, più ameno, anzi le prime falde sono letteralmente coperte da castagni e da faggi, che fanno pompa della loro ricca vegetazione. Tra il verde fogliame di questo bosco si scorgono, in sito eminente, le rovine dell'antico Castello di Maniago, del quale assieme alla sua antichissima Pieve si trova prima menzione in un diploma dell'Imperatore Ottone II, 12 gennaio 981, il quale, datato da Ravenna, conferma alla Chiesa Aquileiese i suoi possedimenti della corte di Maniago, con trenta masi cui ne aggiunge altri dieci, del monte di Maniago e della Pieve di S. Mauro, con sei casali ai quali ne unisce altri sei e ne descrive i confini.

Intorno all'origine del Castello ed all'etimologia del nome, invano affaticarono gli studiosi senza venir a capo di nulla. Favoleggiarono di Giorgio Maniace, capitano bizantino, tessendo una leggenda che non può venire accettata, nè poterono stabilire perchè e quando il nome di Maniago sostituisse l'antico di *Montegiardino*, se, giusta la cronaca di Giovanni Ailino notaio, con tale denominazione il castello veniva prima indicato. Poche e piccole abitazioni, delle quali si scorgono tuttora le vestigia, inerpicantisi sul colle, raggruppate strettamente intorno al Castello e protette dallo stesso, formano il primo nucleo del paese, il quale sostenne più fatti di guerra ed assedi, strenuamente difeso dai suoi che rimasero sempre vincitori.

Anno 1216. — Le armi di Ezzelino da Romano e Vecellone da Camino, danno assalto al Castello di Maniago, ma vengono respinte. (PALLADIO, *Storia del Friuli*).

Anno 1309, 10 aprile — Enrico di Prampero e Gualtierpertoldo di Spilimbergo, colla gente di Fanna, si recano a Maniago ed ardono la villa e mettono assedio al Castello. Trovandosi colà il conte di Montepace, colle armi Patriarcali, li respinge e ne uccide più di quaranta. Lo Spilimbergo si rifugia nel Castello di Montereale, gli altri quasi tutti fatti prigionieri, compreso il Prampero, che condotto ad Udine venne decapitato. (*Cronaca Spilimberghese*).

Anno 1363. — La gente del Duca d'Austria ed i ribelli della Patria devastano il territorio di Maniago sin sotto il castello. (ZAHN, *Austro, Friuli*).

Anni 1385, 1386, 1387. — Pel conferimento del Patriarcato in commenda al cardinale Filippo d'Alençon si levò in Friuli grande dissidio, nel quale Maniago prese viva parte. Subì tre invasioni colle armi del Signore di Padova alleato del Patriarca e dei Cividalesi. I paesani guidati da Luchino, Odorico, e Bartolomeo di Maniago, saccheggiarono in quelle guerricciole dodici ville e percepirono molte taglie. (AILINO, *Cronaca*). Narra il Palladio che sotto il Castello rimasero morti Rizzardo di Valvasone, Antonio da Camino e lo stesso Carrara con centoventi soldati dei suoi.

Fino dall'anno 1335 Beltrando patriarca aveva concesso tutti i suoi diritti ed il palazzo Patriarcale, che minacciava rovina, ai Consorti di Maniago i quali conservarono il pieno e mero giudizio, garrito e dominio fino al 5 Giugno 1420, nel qual giorno Bartolomeo di Maniago per sè e per i suoi Consorti prestò giuramento di fedeltà alla Serenissima Repubblica, ricevendone investitura. Senonchè il castello e le case circostanti che sostennero li assalti nemici non poterono resistere agli insulti di frequenti tremuoti, i quali per un secolo si successero con frequenza e progressione spaventevole così che a poco a poco gli abitanti furono costretti a discendere al piano, dove costrussero loro dimore su più sicuro terreno. Il castello venne abbandonato definitivamente nel 1630, alla morte di

due vecchie sorelle, le quali non vollero abbandonare vive il luogo dove erano nate.

Dei cittadini di Maniago che nel volger degli anni si distinsero o nelle armi, o nelle scienze, o nelle lettere, meritano venir ricordati tra gli altri: Aflino notaio e storico, che lasciò una pregiata cronaca degli avvenimenti più importanti dei suoi tempi, morto nel 1393; Galvano di Maniago diplomatico, che sostenne con onore parecchie ambascerie; Nicolò di Maniago suo figlio (1445) idraulico di fama che derivò l'acqua dal Cellina e per S. Martino la condusse ad Aviano e che lasciò il primo progetto per la presa e condotta dell'acqua del Ledra; Antonio di Maniago podestà di Pordenone; Gaspare di Maniago condottiero delle truppe di Gian Galeazzo Visconti; Pompeo di Maniago capitano delle Fiandre; Lorenzo Selva ottico in Venezia, al quale si attribuisce l'invenzione del binoccolo (1700); Fabio di Maniago, delle Memorie civili e ecclesiastiche del paese paziente e dotto raccoglitore (1746); Gianantonio Selva, architetto di grido, autore di parecchi palazzi di Venezia e del Teatro della Fenice, amico del Canova e del Pindemonte, morto professore di architettura nell'Università di Padova (1819); Angelo del Mistro scrittore elegante in prosa ed in versi, professore di letteratura dal 1781 al 1795 in Asolo ed in Murano, ove ebbe per discepolo Ugo Foscolo; Fabio di Maniago storico ed illustratore delle Belle Arti Friulane, socio corrispondente di varie Accademie Italiane e straniere (1842).

Accresciuto d'importanza e di popolazione il paese, che si protende in lunga borgata, a piè del monte, dal Colvera al Cellina, attualmente conta 6000 abitanti, parte dei quali si dedica alla coltura dei campi e parte alle industrie. D'ingegno pronto e svegliato, nelle loro piccole ed indipendenti officine sanno foggiare l'acciaio in maniera da ritrarne o l'elegante coltello da caccia e la forbicina da trapunto, o le cesoie da giardiniere e le modeste roncole d'agricoltore. Premiati più volte colle massime onorificenze nelle mostre nazionali e straniere, seppero far pervenire la rinomanza del luogo natio fin nei più lontani paesi, mentre la Società cooperativa tra Coltellinai, recentemente costituita, provvede le materie prime ed assicura lo smercio di tutti i prodotti.

Altra industria dalla quale proviene non lieve beneficio al paese è quella della filatura della seta per la quale è notevole il Setificio a vapore della ditta Zecchin, dotato di tutti i più recenti trovati della meccanica applicata all'industria, che mentre tien alta la fama del paese, viene annoverato tra gli opifici più importanti della Provincia.

Senonchè mentre la vaporiera si spinse sempre più avanti e col suo sibilo acuto, sbucando all'aperto dopo aver penetrato le viscere dei monti, ridestò l'eco delle più pacifiche e remote valli, mentre nuove strade vennero aperte facilitando comunicazioni ed avvicinando paesi tra loro discosti, mentre da tempo tutti parteciparono e fruirono d'ogni maniera di progresso, Maniago coi suoi paesi che formano il suo Mandamento, rimase fin qui segregato, in quella penisola accennata più sopra, tra i suoi monti ed i suoi torrenti. Mentre il secolo progrediva ed una febbre di commerci invadeva gli altri paesi, esso non aveva sicura via d'uscita, quando le torbide fiumane troppo di frequente rigonfie o per nevi disciolte o per pioggie stemperate, imponenti e minacciose rendevano sempre malagevole, spesso pericoloso od impossibile il guado.

Oggi finalmente le aspirazioni di più secoli sono compiute. Il nuovo Ponte sul Cellina, al Giulio, costruito col concorso dello Stato e della Provincia, è tale da vincere e dominare l'impeto della corrente e nel mentre si festeggia la sua inaugurazione, l'intiero paese innoggia a questo avvenimento come all'alba di un'era novella.

Maniago, Luglio 1888.

A.

Ogni volte une.

Un di Zorut al vignive jù par Merchatvieri, in compagnie d'un ami lung e sech come lui.

Ju viòd il cont C......, che l'ere su la puarte del cafè *dai Comerçhanz*, e al dis:

— Mi someais l'undis.

E pront il poete:

— Che al vegni donge anche lui, sior cont, e cussì farin 110...

O.

PREGHIERA di contribuire a rendere più variato ed interessante questo periodico, raccogliendo tradizioni, fiabe, leggende, villotte, canzoni; ricercando lavori di letteratura o di storia, manoscritti, come accade talvolta che ne conservino private famiglie, anche di autori ignoti; i ricchi ed i nobili poi cavando fuori qualche cosa dai loro archivii.

PREGHIERA di mandarci indirizzi di persone amanti della storia e letteratura provinciale allo scopo di inviare loro qualche copia come saggio, per cercare di diffondere *Le Pagine Friulane* in tutto il Friuli; e massime l'indirizzo di comprovinciali dimoranti lungi dal paese, cui forse una voce nel dialetto natio riesce più gradita.



Indice del Secondo Volume — 1889

Letteratura dialettale e Folklore.

1. Poesie.

2. Usi e costumanze.

3. Fiabe, racconti, filastrocche.

4. Leggende, tradizioni.

5. Scritti vari.

Poesie e scritti letterari in lingua.

Storia.

1. Documenti.

2. Narrazione di episodi storici, curiosità storiche.

3. Quistioni storiche.

Lettere inedite.

Note biografiche.

Miscellanea.

Note statistiche.

Belle arti.